

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Rac. Inscr. 89

LA

BACCHETTONA
COMMEDIA

DI

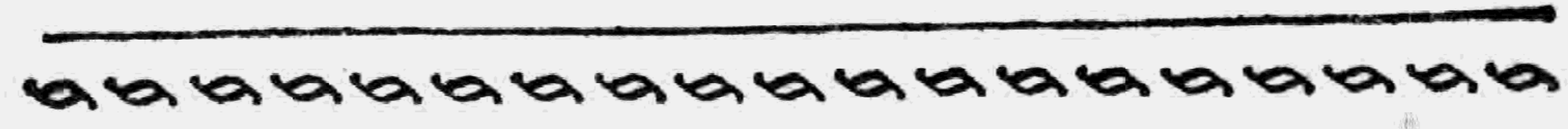
MARCO FRASCHENUCCI.

*Fallit enim Vitium specie Virtutis, & umbra,
Cum sit triste habitu, vultuque, & veste seve-
rum.* Juvenal. Sat. XIV.



N.

IN MILANO, (MDCCLXIV.



Nella Stamperia di Francesco Bolzani.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

81

A TUTTE LE DONNE

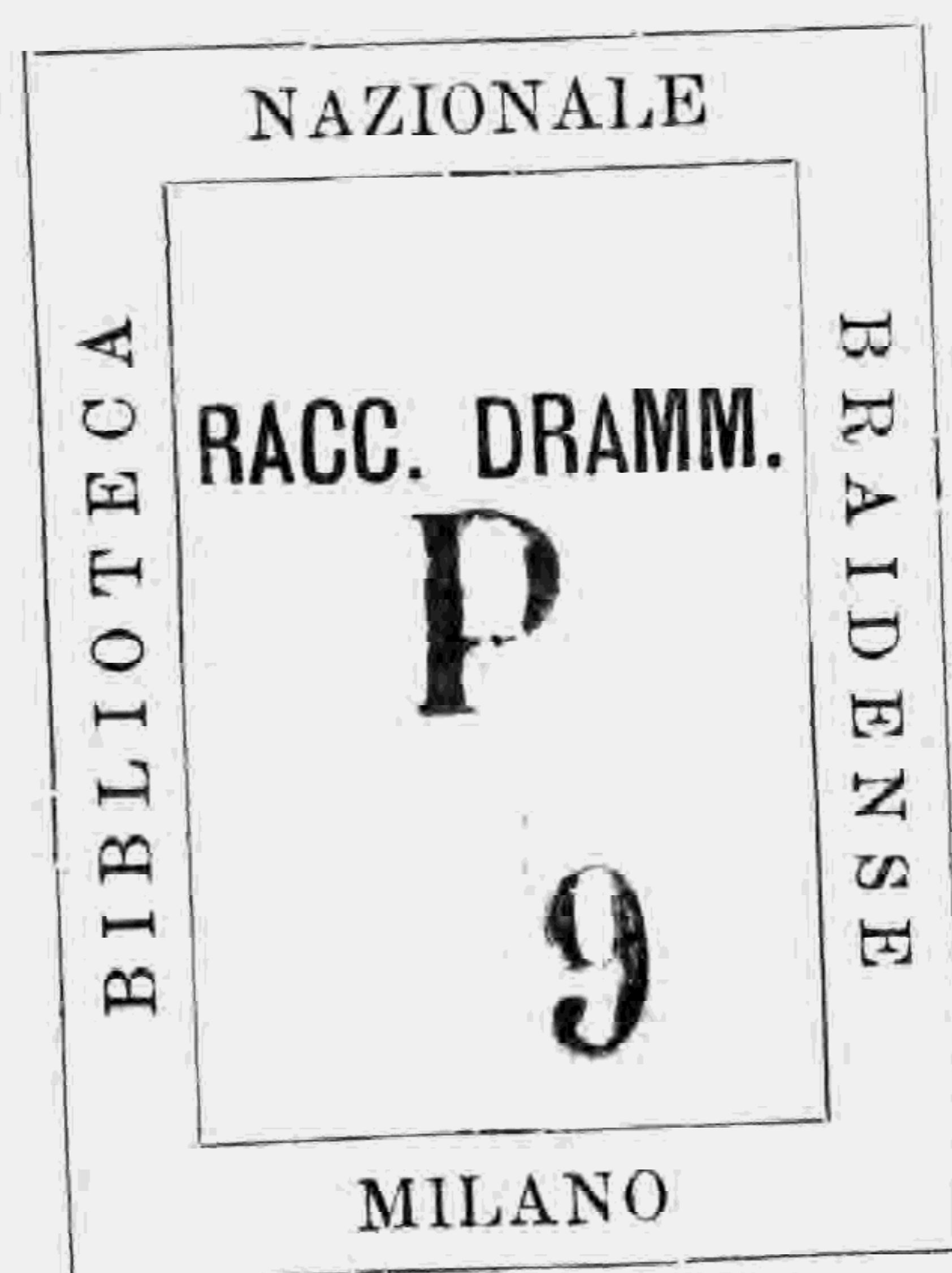
VERAMENTE DABBENE.

UN DABBEN UOMO.

Perchè al solo Titolo di questa Commedia alcuno potrà fare gli occhiacci, ed entrare in sospetto, ch' io mi gabbassi d'ogni bontà, e, come certi le Femmine hanno tutte per mala cosa, così io ponesse tutte le buone Donne nel novero delle BACCHETTONE; e perchè d'altra parte io so di fatto avervi delle Donne pur assai di vera bontà, e di sì maschia virtù fornite, che sono

* 2

la



la migliore, e la più cara cosa del mondo: io, che molto le stimo, e le onoro, e assai tenero mi dichiaro della lor fama, non ad altri che ad Esse appunto mi risolvo d'indirizzarla.

A Voi pertanto, che, se non usate di continuo alle Chiese, nè brunite colle labbra i sassi, vi state però nelle vostre Case rinchiuse, e volentieri attendete a' domestici affari; se non siete consumate nell'orare, e nello andare, meditando, in visibilio, neppur solete dir male, e pensar peggio de' fatti altrui; se non vi stemprate in lacrime, in sospiri, in rammarichii sopra i difetti, e le colpe degli uomini, non vi fate nemmeno ad investigarle curiosamente, nè per zelo le pubblicate, facendone ad ognuno il racconto; e se di puro Amore sdilinquir non vi sentite, e venir meno, non sapete anco far le mezzane, ed assistere per la Carità del prossimo agli intrichi amorosi: A Voi, che non frequentate i Direttori per usanza,
o per

o per gabbarvi di loro; che non gli consultate per fare le saccenti, replicando alle lor decisioni, o per operare poi sempre a vostro modo; che con esso lor non tenete conferenze lunghissime per passatempo, o per esercitare la vostra loquacità infinita, e la prodigiosa bontà di chi dà retta a tante tiriterie: A Voi, che il giorno intero non vi state co' libri in mano, perchè il lavoro, e l'applicazione v'incresce; nè fate le sobrie, le frugali, le modeste, perchè piacevi di ammassare; nè dal conversar vi tenete, e fate le preziose, e le schifalpo-co, perchè s'abbia maggiore opinione di Voi: A Voi, che nello starvi impietrite a piè d'un Altare, nel bacciar Corone ed Agnusdei, nel biasciar paternostri, nel portare il collo torto, il volto composto, gli occhi in molle, le mani in croce, nel picchiarvi il petto, nell'affettar gemiti, nel metter guai, e in cotali altre smancerie non fate consistere ogni vostra Santità; ma senza caricatu-

re siete devote, umili senza vanità, tenere di cuore senza doppiezza: che non istizzose, non capricciose, non puntigliose, ma pazienti, prudenti, e condescendenti, quanto meno di apparir vi curate, altrettanto siete veramente savie, veramente virtuose, veramente dabbene, a Voi, dico, Donne mie, questo picciol frutto io presento de' miei studiosi trattenimenti. Nè dubito punto, che Voi non siate per accettarlo cortesemente; anzi lusingomi, che dobbiate sapermi grado, ch'io abbia così tocche coteste Graffiasanti, le quali più le parole pesando che i fatti, e tanto studio ponendo in gabbare il Mondo, e il Diavolo ancora, se potessero, mettono con loro arti in male opinione quelle eziandio, che buone son daddovero, e così le fanno creder bugiarde, come esse lo sono. Vero è, che a tutto mettere nel suo naturale aspetto il carattere di Costoro, e si vorrebbon dir cose, cui non forse ognuno sosterrebbe di leggere. Ma ol-

tre-

trecchè io non sia uomo da dover conoscere bene addentro coteste Volpaccie, io mi sono studiato, per quel poco ch'io ne so, di condurre in sì fatto modo questa Commedia, ch'ella porger potesse non inutile piacere a qualsivoglia persona, senza che avessero a recarsene punto offesi gli orecchj più santi. Accettatela adunque, Donne dabbene, con quel buon animo che a Voi l'offerisco, e siate certe che quanta è la rabbia e lo stomaco, che le Spigolistre mi fanno, altrettanta e più è la venerazione e l'amore, ch'io ho, e arò sempre per Voi. Amatemi Voi pure; e così come io vi desidero di cuore ogni bene, Voi pregate, che a me niente mai non avvenga di male.

A'

A' LEGGITORI CORTESI .

VOi, che vedete questa mia Pinzochera,
Fatele riverenza, ed accoglietela,
Ch'io vi fo dir, ch'arete molto a ridere.
Col collo torto, il volto magro e pallido,
L'aria dimeffa, e gli occhi bassi, ed umili,
Sputando ognor sentenze, e fante massime,
Parravvi a prima vista una fantissima
Donna, e propio da attenderne miracoli.
Ma alfin vedrete, che le sono smorfie,
Affettazioni tutte, e ch'è una femmina
Maligna, trista, avara, ed intrattabile.
Questa è tutta invenzione, è pura favola,
E se d'alcun vi apparirà l'immagine,
Io non ci ho colpa, e chi lo vuol se l'applichi;
Perchè non si può far che non ritrovisi
Qualche sorta di ver sotto il ridicolo.
Un capriccio sì fu, che a un tratto prefemi,
Di vedere, se anch'io fo fare il Comico
Mestiero per me nuovo, e in se difficile;
E come sia riuscito i non fo dirvelo.
Se agli Amici, che san di me affai meglio,
E alle parole loro avessi a credere,
Vorrei sperar, che non discara a! Pubblico
Fosse per riuscir questa Commedia.
Ma forse anch'essi mi grattar le orecchie,

O

O l'amore fè gabbo al lor giudizio,
Perchè gran cosa in vero non debb'essere
Ciò che fatto fu sol per passar l'ozio
Da chi non stette mai su queste pratiche,
Ed applicato ad altri studj ha l'animo.
Ma buona o mala, mediocre o pessima
Ch'ella si fia, niente o poco importami;
Che mio pensier non è di bello farmene.
Mi basta sol, che come lode o premio
Io non cerco; così, vista che abbiatela,
Non me ne diate Voi vergogna o biasimo.
Di questo adunque con calor vi supplico,
E il Ciel la vostra cortesia rimeriti
Co'l preservarvi ognor dalle Pinzochere.

AT-

A T T O R I .

MACONE Vecchio .

SINFOROSA sua seconda Moglie .

ROSAURA Figlia di Macone del primo letto .

LELIO Amico di Casa .

SILVIO Amante di Rosaura .

VESPINA da Firenze Serva .

FINOCCHIO Servitore .

La Scena è in Roma .

ARGOMENTO .

Sinforosa seconda Moglie di Macone, troppo buon Vecchio, il quale in sì alta stima, e venerazione la tiene che da Lei si lascia interamente aggirare, avendo sotto specie di riforma e di zelo ridotti ad una vita affatto misera e stretta i domestici, e con assoluta superiorità governando tuttavia ogni cosa a suo modo, ostinatamente si oppone per suoi privati fini alle Nozze di Rosaura sua figliastro. Vespina però, nativa di Firenze, già da più anni Serva di Macone, e da lui assai ben voluta, mal sofferendo i cattivi trattamenti, e i fecciosi modi di Sinforosa, ch'ella conosce troppo bene, fortemente le si attraversa, e coll' ajuto di Lelio, amicissimo di Casa, tanto s' adopra, che non solamente a dispetto di Lei le Nozze si fanno; ma allorchè

ella

ella presume di farne querela, e risentimento, scopertasi l'impostura, e la malvagità sua, ella esce di Casa per chiudersi in un Ritiro, e Macone, che costantemente credeva un miracolo di bontà, è finalmente persuaso, altro ella non essere, che una solenne Spigolista
BACCHETTONA.

Die 3. Decembris 1763.

IMPRIMATUR.

Fr. Joseph Hyacinthus Cattaneo O. P.
S. Th. Prof., & Pro Commissarius
S. O. Mediolani.

J. A. Vismara pro Eminentiss., & Re-
verendiss. DD. Card. Archiep.

Vidit Julius Caesar Bersanus pro Ex-
cellentiss. Senatu.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Camera in Casa di Macone

Macone, e Vespina.

Ves. **P**Arvi, Signor Macone, parvi che
la mi stia bene?

(accennando una colāna assai
vistosa che tiene al collo)

Mac. A meraviglia. Non ne beccano no, le
tue pari di quelle colāne. Son tutte
perle preziose da macinare quelle; ed
è costata de' bei Bajocchi alla mia pri-
ma moglie.

Ves. Egli è assai, che la Signora Sinforosa
non le abbia dato di piglio, come ha
fatto a tutte le altre cose.

Mac. In fatti io non sapeva d'averla. Sola-
mente questa mattina frugando in un
forziere, per trovare non so che da
mettere al bracciere, la mi venne ve-
duta in un cantoncino; e tò tò, dissi
subito, ella è giusto buona da regalare
a Vespina.

Ves. M'avete favorita troppo. Capperi! Non
la vo' mettere, che il dì delle feste.

Mac. Farai bene. La metteva di rado per
non la guastare anche la mia Ersiglia,
buona memoria, sai.

Ves. Povera Ersiglia. Non so ricordarmene
senza dolore. La era pure una buona
Padrona.

A

Mac.

ATTO

Mac. E ancora una buona Moglie.
Ves. Cortese, amorosa, di buon cuore.
Mac. Ma anche questa seconda, ch'io ho presa, non è da meno, vè.
Ves. O ci passa qualche divario.
Mac. Canchero! Lo sò ancor io, che ci passa del divario. Sinforosa! Uh, gli è poi un paragonare....
Ves. Il Gennajo con le more a petto d'Erfiglia.
Mac. Senti. Erfiglia era buona; ma Sinforosa poi tra le buone è proprio il fiore.
Ves. La schiuma delle triste, volete dire.
Mac. Come la schiuma delle triste?
Ves. O che? non la conoscete voi?
Mac. Io la conosco quanto me stesso io, e dico che è la miglior donna del Mondo.
Ves. E io dico che è la peggiore, ch'io vedessi mai.
Mac. Possibile, che tu la conosca sì male! Eppure è quasi un'anno, ch'ella è in questa Casa.
Ves. E voi possibile, che non la conosciate ancor bene. Eppure dovrete aver già compreso l'umor della bestia.
Mac. O chi Diavolo t'ha messo in capo sì trista opinione di lei?
Ves. Niun altro, che Sinforosa medesima.
Mac. Sinforosa!
Ves. Sì, la sua maniera di pensare, il suo procedere, i suoi modi la fanno scorgere sì bene per quella, ch'ella è, che se ne avvedrebbe un cieco.
Mac. Un canchero, che ti mangi. Che altro vedi

PRIMO.

vedi tu in lei, se non una modestia, una bontà singolare? E le sue maniere non son forse tutte belle, buone, e virtuose? Io credo, che tu non l'abbi ancora ben guardata nel viso.
Ves. Eh sì, sa molto ben far le Marie; ma con Tosco non bisogna esser losco, dicono al mio paese.
Mac. Come dire, che siate voi soli di Toscana, che ci vedete, e che qui in Roma sia il Paese degli Orbi?
Ves. Io non dico tanto; dico bene, che io non vo presa alle apparenze. Il grattar i piedi alle dipinture, il collo torto, gli occhi bassi, le mani in cortesia, il picchiarli il petto, il gittar sospiri, lo sputar sentenze, gli è tutto orpello da ingannare i semplici.
Mac. Tu daresti parole ad un leggio. Egli è oro bello, e buono, se lo conosci. Sto a vedere, che tu voglia dare scaccomatto a tutte le donne dabbene adesso.
Ves. Mainò, che non son tutte d'una buccia, e si vuol distinguere il panda' fassi. Io parlo solo di Sinforosa, in cui tutte queste belle apparenze sono apparenze, e nulla più.
Mac. O perchè?
Ves. Perchè in sostanza ella è il contrario di quel che ella pare.
Mac. O tu fai molto tu; e hai la veduta, che penetra le genti ancora nel cuore, ne' polmoni, e nelle budella.
Ves.

A T T O

Ves. Mi meraviglio, che voi non ci veggiate altrettanto.

Mac. Ma che ci vuoi fare? Io son vecchio io, e non ci veggo più in là del naso.

Ves. Per altro voi vedete, e sapete le spiorcètie, le inquietudini, le discordie, le rabbie, che insorsero da poco in quà in questa Casa.

Mac. Che vorresti mo dire per questo?

Ves. Che sono tutti begli effetti della bontà prodigiosa della Signora Sinforosa.

Mac. Eh non è possibile: tu ci aggiungi, vè.

Ves. (Gli è vero il proverbio: chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto). Ma e l'opporli ch'ella fa ora allo stabilimento della vostra Rosaura, come s'ella fosse sua vera figliuola, vi par egli tratto da donna dabbene?

Mac. O perchè nò? Sa ella quel che fa, e il fa a buon fine.

Ves. E qual è cotesto buon fine?

Mac. Io nol so, ma so certo, che non può essere, se non buono.

Ves. Come sono le altre sue cose. Io credo che non sia per altro, che per far alchìo a Rosaura, e per non la vedere mai lieta; quando non ci covi sotto altro marcio.

Mac. E dalli con questo interpretare alla peggio. So ancor io, che Sinforosa è mal soddisfatta di te. Voi due siete nate apposta per rodervi il basto l'una l'altra.

Ves. Già sò, ch'ella m'ha recata in su le corna,

P R I M O.

cornà, e fa di tutto per rovinarmi. Ma siamo due Volpi in un sacco! S'ella fa, e anch'io fo; e all'ultimo chi avrà il peggio, suo danno.

Mac. In somma tu la vuoi con lei a tutti i patti. (alterato)

Ves. Ma Signor Maccione... (congrazia)

Mac. Ma Signora Vespina... (come sopra)

Ves. Via non andate in collera.

Mac. Non parlar dunque sì male di Sinforosa.

Ves. Io non dico male, ma...

Mac. Io ti voglio bene, ma...

Ves. Vorrei...

Mac. E anch'io vorrei...

Ves. Un pò meno in voi di credulità.

Mac. Un pò più in te di buona fede.

Ves. Perdonate, la troppa bontà vi fa veder torto.

Mac. E la troppa malizia non ti lascia intender dritto.

Ves. Se apritte gli occhi un pò meglio....

Mac. Se apristi un pò meno la bocca....

Ves. Vedreste, che non è Oro quel che luce.

Mac. E tu non diresti tanti spropositi, tante falsità, nè tante diavolerie in malora. (Possibile, che costei non s'abbia mai potuto accordare a dir bene una volta di questa mia moglie)

Ves. (Gli è un gran fatto, che cotesto vecchio non abbia mai conosciuta Sinforosa per quella mal erba, ch'ella è.)

Mac. Orsù io esco fuori. Va a tener compagnia a Rosaura, che è sola, ch'io voglio andare in traccia del Sig. Lelio,

e consigliarmi un poco con lui.

Ves. Andate pure, e andateci di buone gambe, ch'egli è ben uomo da farvi chiaro della verità.

Mac. Voglio un pò vedere, se mi fa indovinare i motivi, onde Sinforosa non vuole, che Rosaura ora si mariti.

Ves. E' dirà di non ci badare, e di maritarla da voi: è forse necessario l'acconsentimento di Sinforosa? Ella non è, che matrigna, e Rosaura non è niente del suo.

Mac. Guardi il Cielo, ch'io faccia mai cosa senza suo assenso, anzi contra sua voglia. Temerei di tirarmi in capo l'ira del Cielo.

Ves. Vedi, veramente gran peccato.

Mac. E' mi parebbe un sacrilegio.

Ves. Via poichè l'intendete così, pregate almeno il Signor Lelio, persuadetelo, impegnatelo di fare buon'opra con la Signora Sinforosa, onde sia contenta di queste nozze.

Mac. Va, va; lascia fare a me: gliene parlerò efficaciter.

Ves. Significategli i disordini, e le novità, che veggonsi in questa Casa, da che la Signora Sinforosa vi mise piede. Ditegliela tutte, tutte. (via)

S C E N A I I .

Macone .

GLiele vo' dir certo. Veramente dopo la morte di Ersiglia mia prima moglie questa Casa ha mutato faccia. Allora si godeva la pace, eran contenti i domestici, gli amici venivano spesso a trovarmi, non v'erano contrasti, stavasi allegramente. Appena ebbi menata questa moglie dabbene, tutte le cose andarono a rovescio. Ma ella non ci ha colpa; qualche Diavolo sicuramente.... Basta, voglio un po' sentire che mi sa dir Lelio, che mi è vero amico: vorrei mo vederne l'origine di questi disordini. (via)

S C E N A I I I .

Rosaura , e Vespina .

Ves. **O** Perchè non ha egli a riufoire?

Ros. Io sento che il core mi presagisce di nò.

Ves. E io sento che mi dice di sì.

Ros. E se Silvio si fosse a quest'ora scordato di me?

Ves. Burlate? Silvio scordarsi di voi? è impossibile.

Ros. Vedendo che non ha potuto ottenermi, e che finora non c'è apparenza di po-

termi sperare, chi mi assicura, ch'egli non volga altrove le sue mire e gli affetti, e non m'abbandoni del tutto.

Ves. Vi dico di no, che questo non può essere. Chi ama davvero, non lascia sì facilmente le speranze.

Ros. Ah sà il Cielo, s'ei m'ama ancora!

Ves. Se v'ama: poverino! Non fa che passar tutto giorno per queste contrade, e porta proprio nel volto la sua passione. Se jeri l'aveste veduto: languido, afflitto, e pien di tristezza m'ha fatto tanta compassione. Appena sentì da me ricordarlegli il vostro nome, che mutò di colore, e gli scintillò negli occhi un certo umidetto, che quasi gli vidi le lagrime.

Ros. E che t'ha egli detto?

Ves. Pensate. A modo de' veri innamorati poche parole, confuse, rotte, e accompagnate da sospiri, che avrian fatto muovere i sassi.

Ros. Povero mio Silvio. Vedi, Vespina, s'io sono infelice. *(piange)*

Ves. Non piagnete, Padrona mia, non vi date affanno, che forse sarete presto contenta.

Ros. Ah ch'è troppo difficile, che la matrigna s'induca mai ad acconsentire alle mie nozze, e sia per me meno austerà.

Ves. Veramente ella è ostinatissima nelle sue opinioni: ma se Macone ne parla a Lelio, e Lelio vi si mette, potrebbe ancora piegare.

Ros.

Ros. Io finora non ci veggo disposizione alcuna.

Ves. Via, sperate, cara Rosaura. In una notte nasce il Fungo, e voi potreste anche in quest'oggi divenire Sposa.

Ros. Tu mi lusinghi, Vespina.

Ves. Ma sentite? Questa è la voce della Signora Sinforosa. Ella arriva in questo punto; e va facendo, cred'io, qualche lezione a Finocchio.

Ros. E dessa senz'altro. Ritiriamoci, che se qui ci vede, non la finisce mai più. *(via)*

Ves. Sibbene: leva le pere, che l'Orso viene. *(via.)*

S C E N A I V.

*Sinforosa entrando si cala la capperuccia,
Finocchio con la borsa de' libri.*

Sinf. **I**noltre non istà bene vagar cogli occhi in quà in là. La licenza de' riguardi, è segno d'un animo libertino, e dissoluto, e i buoni si conoscono sempre dagli occhi.

Fin. Io nol fo per malizia; neppur me n'accorgo, perchè non ho mai badato a queste minuzie.

Sinf. Abbici cura in avvenire, perchè ne' servi ben costumati sta il credito de' Padroni.

Fin. Procurerò d'ubbidirla. *(Per mantenere il credito alla Padrona, è ben giusto).*

Sinf. Similmente non è buono quel dimenar tanto le braccia nell'andare, e quello

stre-

strepito che vai facendo co' piedi.

Fin. O come devo io andare?

Sinf. Con compostezza, con gravità, senza romore. Quel tuo scalpiccio oltre allo scandalo è per me d'una gran distrazione.

Fin. Ma qui sta il duro. Io su la punta de' piedi non sò andare, e poi le mie scarpe sono molto grosse, e pelanti, e sovente anche rotte.

Sinf. Un'altra cosa: quell'appressar tanto l'orecchio, quand'io ti dico modestamente alcuna cosa, non mi piace.

Fin. No? Ma s'ella parla alle volte si piano, che bisogna sudare a capirla.

Sinf. Tant'è: tieni ben levati gli orecchi, ma non gli appressare.

Fin. Ma c'è dunque del male nel appressare gli orecchi?

Sinf. Se c'è male! Ah tu non sai, figliuol mio, quanto male può produr da vicino il fiato delle Donne. Egli è un fiato che cuoce, che abbruccia senza avvedersene.

Fin. Alla larga: possa mancar il fiato a tutte le Donne.

Sinf. E questa mattina mi ricorda che nel porgermi il libro mi toccasti questo dito. Per carità abbici cura un'altra volta di non mi toccare affatto.

Fin. O perchè?

Sinf. Ma, miserie! La carne femminile è troppo pericolosa per gli uomini, e ti si potrebbe destare qualche malvagio appetito.

Fin.

Fin. Appetito! Non ne tocco mai più.

Sinf. Per la stessa ragione non ti trattener con Donne mai, se non per necessità, e allora gli occhi bassi, le mani composte, e poche parole.

Fin. (Deh! che donna del Paradiso! quante belle cose!)

Sinf. Ora hai inteso: sii dabbene, ch'io parlo per tuo amore, e per premura, ch'io tengo di vederti degno di stare appresso di me. *(via.)*

S C E N A V.

Vespina, e detto.

Ves. Ah, ah, ah: è ella finita la predica, Finocchio? T'è ella piacciuta?

Fin. E come? che belle cose, che buoni avvisi, se avessi sentito. In somma tu hai il torto marcio a riderti di lei. Il non credere alla sua bontà è proprio uno scancellare i Santi dal Lunario.

Ves. In pochi dì che tu la servi, ella t'ha già fatto cornamusa. Caro il mio capocchio dabbene.

Fin. Ma oè, tu hai là un collare, che io non aveva ancora veduto.

Ves. Gli è un dono del Signor Macone, che te ne pare?

Fin. A me pareva, che tu l'avessi tolto alla cagnoletta della Padrona.

Ves. O guata, merlotto, ti sembran elleno cole da cani queste? *(gli si avvicina col volto mostrandogliene)*

Fin.

Fin. Eh, eh fatti in là. Credi tu ch'io non sappia, che il fiato delle donne cuoce, ed abbruccia, senza dir niente.

Ves. Il fiato delle Donne? Hattelo detto Sinfiorosa, n'è vero?

Fin. Sì, e tu vorresti arrostitirmi eh?

Ves. O son io forse una Donna, che tu abbi a temere!

Fin. No? Tu se' dunque un uomo tu?

Ves. Io non sono nè uomo, nè donna: io son fanciulla; e vo' ben che il fiato delle donne sia, come tu di; ma il fiato delle fanciulle non è poi lo stesso.

Fin. Le fanciulle, e le donne non son dunque tutte femmine?

Ves. Sì, son femmine, ma non tutte donne.

Fin. E il fiato non è tuttuno?

Ves. Messernò: avvi differenza delle miglia più di millanta.

Fin. Di grazia, spiegami questa differenza.

Ves. La differenza è tale, che laddove il fiato delle donne risolve, e cuoce, perchè egli è caldo; quel delle fanciulle all'opposto, perchè egli è freddo, rassoda, e indura.

Fin. Rassoda, e indura, perchè egli è freddo. *(resta pensoso.)*

Ves. Vuo' tu vederne la pruova? Dammi questa mano. *(gli piglia la mano per soffiarvi sopra, e finocchio la ritira.)*

Fin. Ah tu mi vuoi rovinare a ogni modo. Ti dico di non mi toccare.

Ves. O Diavolo! se' tu pazzo, oppur di vetro, ch'io t'abbi a guastar sì facilmente?

Fin.

Fin. Se tu mi tocchi, tu mi fai morir della fame.

Ves. Io non t'intendo (Questa è marchiana davvero.)

Fin. Intendo ben io, che mi sento spesso volte passeggiar per le budella un uzolo di menar le ganasce, che darei di morfo ai sassi.

Ves. Se vedesti ancora la fame in aria, io ho ben tanto poi da potertela trarre all'occasione.

Fin. Se fosse così, mi lascerei anche toccare da te.

Ves. Ma che ha a fare la fame col toccarti?

Fin. Ella ha a che fare in questo; che la carne femminina è molto tiragolosa per gli uomini, e può agguzzar l'appetito.

Ves. Ho inteso. Egli è un'altro ricordo della Padrona cotesto.

Fin. Sicuro: onde vedi bene che, se tu mi toccassi, il mio appetito, che naturalmente è sempre grande, potrebbe ingrandire ancora più, e diventar furioso; e così per la tua carne femminina io morirei della fame.

Ves. Diacin, ch'io non avessi po' poi un tozzo di pane a darti mangiare, tanto che tu non morissi.

Fin. Non gioverebbe, perchè quando la fame fosse per l'appetito, e l'appetito venisse dalla carne femminina, siccome la carne femminina, e la fame sono compagne dell'appetito, così bisognerebbe, che l'appetito avesse la carne femminina per la fame.

Ves.

Ves. Tu parli proprio da Dottore, e molto sottile. Ah la è pur una gran zucca da sale cotesta.

(*gli piglia il capo, e glie lo gira.*)

Fin. Oè, piano, non mi toccar tanto, dico, piano.

Ves. Non temere, che non c'è alcun pericolo.

Fin. Come non c'è alcun pericolo?

Ves. Ma che ti disse la Padrona?

Fin. Di non toccare affatto la carne femminina, perchè può far destare...

Ves. L' Appetito.

Fin. Fanciulla sì.

Ves. Or bene: quando io ti piglio così per la mano, o per lo capo, tu non mi tocchi già.

Fin. No, ma tu tocchi ben me, che è poi lo stesso.

Ves. Messer nò che non è lo stesso. Nè si può più dire, che tu tocchi la carne femminina, ma è la carne femminina, che tocca te: ch'egli è un altro fatto.

Fin. Non è dunque lo stesso?

Ves. Gnaffe! la cosa non è solamente diversa, ma affatto contraria.

Fin. Sicchè...

Ves. Sicchè quando io toccassi cotesto tuo viso dolce, (*fa intanto tutto quel, che dice, e Finocchio sostiene soffiando*) quando io ti menassi un poco per cotesto bel naso, quando io ti tirassi bene cotesti inzampugnatissimi orecchj, quando pizzicassi così per vezzo coteste tue guancie piene, notte, brunotte, tondotte, siccome non

sè

se' tu che mi tocchi, così per te non avvi pericolo nè di fame, nè di appetito.

Fin. V' era ben il pericolo che tu mi stropiassi, se seguitavi oltre a quel modo.

(*toccandosi la guancia, e l' orecchio.*)

Ves. Ebbene, hai tu inteso?

Fin. Anche troppo. Ma questa differenza la Padrona non me l'aveva spiegata.

(*come sopra.*)

Ves. Perchè la è chiara da se, e avrà creduto che tu la sapeffi.

Fin. Io non la sapeva certo.

Ves. E che altro ti ha ella detto di buono?

Fin. Uh cose dell' altro mondo. Or ora te le dico tutte. Vado un tratto a depor questi libri, e disposti che gli avrò sul tavolino, torno subito.

Ves. Egli è pieno tutto di libri quel faccaccio? Poffare! E' par quel d' un mugnajo.

Fin. Mancomale: ve ne saranno dentro più di dieciotto.

Ves. Li legge poi tutti la Signora?

Fin. Tutti tuttissimi; ve ne fossero anche di più. Una Donna di quella sorte! capace di leggere una biblioteca. (*via.*)

S C E N A V I.

Vespina.

SI, una biblioteca. Povero alocco! Tu se' pur tondo, vè. Chi non sapeffe le usanze di molte Signore d'oggidì, che vogliono farsi tenere Donne savie, e di buo-

buono spirito col frutar libri a più potere, quasi che dalla molteplicità di questi s'avesse a misurare la virtù e bontà delle persone. Per me dal grosso numero de' Libri non ne deduco nulla di buono. Finalmente si vede quel che le più ordinariamente ne fanno. Vanno leggendo due righe di questo, quattro di quello, un'occhiata sul grande, un'altra sul picciolo, tanto che passa il tempo, si divertono, li scorrono tutti, e non ne leggon nessuno.

SCENA VII.

Lelio, e detta.

Lel. Chi è qui? Si può entrare?

Ves. Venga, venga Signor Lelio. Appunto il Sig. Macone desiderava di parlare con essei.

Lel. Lo so: mi fu detto per istrada da un amico, e son venuto per questo.

Ves. Ma ora il Signor Macone non c'è. Non è gran tempo che è uscito alla volta di Vosignoria.

Lel. O buono! Egli cerca me, e io cerco lui; Ma ci accordiamo male. Se sapessi dove trovarlo....

Ves. Sarà meglio, che l'aspetti qui. E non dovrebbe andar molto a tornare.

Lel. Mi fermerò dunque un pochetto. E la Signora Sinforola è in Casa?

Ves. Sì Signore. Vuol forse passare intanto da lei?

Lel.

Lel. No, perchè ora non vorrei perdere troppo tempo.

Ves. S'accomodi dunque qui. *(gli dà da sedere.)*

Lel. E come va in questa Casa?

Ves. Male, di là da male, malissimo.

Lel. Possibile! perchè tanto male?

Ves. Come vuol che le cose vadano bene con questa Signora Sinforosa? Vosignoria gode la di lei amicizia, e m'immagino che la conoscerà perfettamente.

Lel. So che affetta una bontà singolare, e vuol mostrarsi dappiù che non è, tenendo uno straordinario metodo di vita; ma questo che importa a voi, e agli altri di Casa?

Ves. Importa moltissimo, perchè colla sua fantità bugiarda fa santi gli altri davvero, volendo che tutti facciano a modo suo; e io le giuro che non ci si può più vivere.

Lel. Ma io so, che in questa Casa erano ben trattate per fino le bestie.

Ves. Me ne ricordo pur troppo: ma il buon tempo finì, quando il Padrone fece la corbelleria di prendere la seconda moglie, e di prendere una Bacchettona.

Lel. Veramente io ne l'avea dissuaso. Ma questa volta ha voluto fare a suo modo.

Ves. Se vedesse le spilorcerie, la poca discrezione, l'umore di questa Donna: cose da far piagnere i Cani.

SCENA VIII.

Finocchio, e detti.

Fin. **O** Eccomi qui, Vespina: senti mò le belle cose....

Ves. Taci per ora, le sentirò poi.

Lel. Chi è costui, che non l'ho mai veduto qui. *(a Vespina)*

Ves. E' un novello servitore della Signora Sinfiorosa, un Capocchio senza pari.

Fin. Signor sì, mi chiamo Finocchio.

Lel. Or via, cosa sono queste indiscrettezze, queste spilorcerie.

Ves. In primo luogo appena la buona Signora entrò in questa Casa, che si mise in capo di volerla riformare. Cominciò dal non ammetter più visite, e se alcuni vecchi amici vollero pur venire, fe' loro certi visi, e trattogli tanto graziosamente, che non comparvero mai più.

Lel. Ma e la cagione?

Ves. Per non essere in obbligo di dar loro la cioccolata, o di tenergli qualche volta a desinare.

Lel. Dunque il fa per avarizia.

Ves. Questa è il suo forte: ma sà palliarla colla coverta dell'economia, della modestia, e della ritiratezza. Poi riformò il nostro salario, e anche questo si dura fatica ad averlo. Non ci dà a mangiare che una volta il dì, e siamo trattati con certi tozzi di pane inferigno, come

me fossimo tanti schiavi.
Fin. Sì, ma bisogna anche dire che lo fa per la carità, che ha del prossimo, affine di tenerci sobrij, e dabbene.

Lel. Bella Carità.

Ves. Del vino non parlo: egli è un acquerello che guasta lo stomaco, e nondimeno va con molta scarsezza.

Fin. Tutta carità che ha di noi, perchè il vino, e le Donne sono due cattive cose, e fanno male. L'ha detto a me anche jer sera.

Ves. Basta dire che ha fino riformati i bicchieri, i quali sono ora sì piccioli, che pajon beveratoj d'uccelli.

Lel. La cosa veramente è sorprendente.

Ves. In somma le fo dire, che se talora non ci foccorebbe di nascosto il Signor Maccone, noi saremmo morti di fame le mille volte.

Lel. E con Rosaura tratta ella così?

Ves. Poco meno, la Ragazza era usa alla cioccolata; ora non ve n'ha più neppure per lei. Al più al più qualche brodo, quando s'accende fuoco di buon'ora, che non è troppo sovente.

Fin. La cioccolata può esser nociva, il brodo è sempre sano: ecco la gran ragione, tutta carità.

Lel. Sì, tutta Carità. *(con ironia.)*

Ves. Pensate poi, s'ella vien mai regalata pur d'una spilla. Una sola volta che la matrigna ha voluto donarle non fo che

bazzicature, lo fè così di mal garbo, come si getta un osso a un cane.

Lel. Quando non le venisse dal core, io non accetterei un fil d'erba.

Ves. Guai, se non l'accettava: era un crimenlese, e bastava per metter la casa a romore. Sinforosa ne avrebbe pretesa soddisfazione. Ma questo a Rosaura poco importa: il peggio si è, ch'ella è qui tenuta come una Schiava. Il solo farsi alla finestra è per lei un delitto; e sovente ha a sentir de' rimproveri, senza averli mai meritati.

Lel. In verità compiangio il suo stato. Non v'è disgrazia maggiore che l'esser nelle mani d'una cattiva matrigna.

Ves. E d'una Spigolistra. Ma ora se ne potrebbe cavare, che se l'è presentata buona occasione di maritarsi; ma la matrigna, che s'è fitta di perseguitarla a ogni modo, fa di tutto per farle ostacolo.

Lel. Questo dee spettare al Signor Macone.

Ves. Dee, dice bene: ma e' non fa dipartirsi dal voler della inoglie; ed ella che ne fa quanto il Diavolo, l'ha infinocchiato sì bene col suo *santificetur*, ch'ei crede peccato il contraddirle.

Lel. Se io avessi una moglie di questa sorte, so ben io quel, che farei.

Fin. (Ho bello aspettare io con questa ciarlieria: dalle, dalle, dalle, mai non finisce. Io non ne vò saper altro.) (via.)

Lel. Ma il Signor Macone ancora non viene. Me n'anderò.

Ves.

Ves. No, no, resti di grazia, e tracch'ella è qui, passi dalla Signora Sinforosa, e procuri di ridurla a dovere.

Lel. Io ridurla a dovere?

Ves. Perchè no? Vossignoria ha dello spirito, e fa pigliar le cose pel verso; e le donne talvolta ascoltano più volentieri un amico, che i proprj mariti. Per dirle la schietta, il Signor Macone vuol parlarle appunto per questo.

Lel. E' adunque dovere, ch'io m'intenda prima con lui.

Ves. Bene; cominci intanto a disporla così di lontano, e a farle innanzi una spianata. Via, resti servita qui nella stanza della Signora Rosaura, ch'io passerò l'ambasciata.

Lel. Andiamo. E' poco male divertirsi un poco con questa caricatura.

S C E N A I X .

Camera di Sinforosa.

Sinforosa passeggiando con un libro in mano.

Qui fa bisogno del buon credito, e di tutta l'autorità che io ho sopra Macone. Egli è un punto per me importante, e da trattarsi con arte. E' quel che vorrebbe Rosaura di potersi maritare per sottrarsi di casa, e unirsi così col marito contra di me. Io ci veggo lontano, e l'intendo senza che parli.

B 3

Fin.

Finchè ella è qui sotto di me, non ardisce di alzare il capo, e posso esser sicura, che le cose andranno sempre a mio modo. Ma come in tutto e per tutto si lascia regolare da me: è vecchio decrepito, ed io alla fine disporrò di tutto, o almeno del meglio. Ma se la figlia esce ora di casa, i miei disegni sono a terra. Quand' anche ella non tentasse nulla a mio danno, il marito non tralascierà di fare per tempo la parte sua, e di cercare i propri vantaggi; ed io avrei insieme il danno, e le beffe; tanto più se il marito avesse ad essere Silvio, come si vorrebbe, il quale sa troppo bene il fatto suo. No, no, questo matrimonio non lo voglio, non s'ha a fare, e non si farà.

S C E N A X.

Vespina, e detta, che finge di leggere, e non ascolta.

Ves. Signora Padrona, il Signor Silvio è qui che vorrebbe riverire. (Uh che applicazione! Non sente, giuocherei ch'ella finge.) Il Signor Lelio, se non l'è d'incomodo, bramerebbe... (più forte)

Sinf. Cosa dici?

Ves. (E tre). Il Signor Lelio vorrebbe riverirla.

Sinf. Digli, che venga. (Si mette a sedere, si compone, e legge.)

SCE-

S C E N A X I.

Lelio, e detti.

Lel. SERYO umilissimo della Signora Sinfiorosa. (*Sinfiorosa legge, e finge di non sentire.*)

Lel. M'incresce d'essere arrivato importunamente.

Sinf. O Signor Lelio, il ciel vi benedica; scusate, vedete; non aveva avvertito.

Ves. (Tre ambasciate, e non aveva avvertito.)

Lel. Mi duole d'aver interrotta la vostra lettura; ma voi applicate troppo.

Sinf. Non leggo un libro mai, se non v'impiego tutto lo spirito.

Lel. Fate ottimamente: i buoni libri o non bisogna leggerli, o leggerli daddovero.

Sinf. Per altro... eh, Vespina, da sedere. (*Vespina gli reca da sedere*) state voi bene?

Lel. Per ubbidirvi. A voi non occor domandare: avete la miglior cera del mondo.

Sinf. Anzi oggi non istò troppo bene.

Lel. Eppure mi par di vedervi nel volto miglior colore del solito.

Sinf. Appunto allora che ho miglior colore, mi sento men bene.

Ves. (Vedete affettazione! Ti venga il canchero, che ti consumi davvero.)

Lel. In voi dunque l'apparenza è fallace.

Sinf. In questo ordinariamente è così.

B 4

Ves.

Ves. (Così è nel resto.)

Lel. E cosa avete di male?

Sinf. Non saprei dire. Mi sento grave il capo; ho come un velo che mi appanna gli occhi, e uno stomaco sgangheratissimo.

Ves. (O nel capo sta tutto il male; è fuor de' gangheri affatto.)

Sinf. Prendi, Vespina, poni là questo libro, dove sono gli altri, e mettilo a suo luogo.

Ves. Signora sì. (Povero libro, le piangea proprio nelle mani! (*via*)

Lel. Mi sa male di trovarvi così. Ma voi non dovrete applicar tanto su i libri.

Sinf. La lettura è l'unico mio sollievo.

Lel. E cosa leggevate di bello?

Sinf. Un libro dato fuori poco fa contra l'uso moderno di conversare.

Lel. Veramente utile, e degno di Voi.

Sinf. Così lo leggessero tutti, che non vedrebbero al mondo tanti scandali, nè tante iniquità.

Lel. Avete ragione. Oggimai non s'odono che briconate, che inganni, che doppiezze, e ipocrisie. Sarebbe pur bello il vivere, se avessero tutti lo spirito sì ben regolato, come il vostro.

Sinf. O io sono una miserabile creatura, vedete. Mi conosco pur troppo.

Lel. Voi dite così; ma dalla vostra modestia io mi persuado della vostra bontà. Ne avesse la metà sola qualcun' altro.

Sinf. Avete sentito lo scandalo seguito jeri
nella

nella contrada vicina? la Figlia di Nastro fu trovata di notte alle strette con un Giovinotto Napoletano: vedete iniquità di queste ragazze.

Lel. Io non la sapeva. Veramente cosa vituperosa.

Sinf. Simile a quella della Signora Ruttilla, che sta qui dirimpetto, la quale fa di continuo le fusattorte a suo Marito, e nessun se ne avvede.

Lel. Ma! non si sa veramente di chi più fidarsi.

Sinf. Non v'è più amicizia, non v'è onoratezza nel Mondo. Chi avrebbe creduta un'azione sì nera, quale fu quella del Signor Dorano.

Lel. Non ho inteso nulla.

Sinf. Possibile? Tutta Roma n'è piena. Era egli tempo fa in estrema miseria: fu soccorso da un buon amico con cento zecchini, datigli su la parola: ora che si è rifatto assai bene, nega di restituirli, minacciando di prigione l'amico, come impostore.

Lel. Voi le sapete tutte, Signora mia.

Sinf. Ah pur troppo mi vengono all'orecchio. Miserie, miserie! Il mondo è pieno di vizj: non v'è più virtù, s'è perduta affatto.

Lel. Ma sono poi tutti veri cotesti fatti?

Sinf. Verissimi, così non fosse. (*asciugandosi gli occhi*)

Lel. Voi siete tanto dabbene, che forse credete gli altri incapaci di dir bugia; e pur

pur vi sono di molti maledici, impostori, e calunniatori.

Sinf. Ditelo a me, se ve ne sono. Potrei citarvene qui due dozzine. La Brifalda, la Pasquina, l'Amorica, Fulvio, Anselmo, che pur è vecchio, e sembra sì buono....

Lel. Non andate più innanzi. Ve ne sono troppi, e non la finireste mai più. (O lingua Diabolica che è questa mai! non sò più reggere.) (si leva)

Sinf. Volete già andarvene? (fa lo stesso)

Lel. Non voglio incomodarvi di più: mi spiacerrebbe il vostro danno.

Sinf. Obbligata alla vostra bontà: ma se volete restare, siete Padrone.

Lel. Per ora ho qualche fretta. Ci rivedremo forse fra poco.

Sinf. Come vi piace. Se non aveste fretta, v'avrei volentieri esibita la Cioccolata.

Lel. Obbligato, obbligato. (E non darebbe un fiato d'acqua).

Sinf. Ma voi l'avrete forse già presa a quest'ora.

Lel. Non l'ho veramente presa; ma....

Sinf. Ma è troppo tardi, volete dire. Attendete pure, che io non voglio far mal'opra col distornarvi dalle vostre premure.

Lel. No; volea dire che non mi conferisce troppo, e non la prendo che di rado.

Sinf. Io non la prendo mai. E' una bevanda, d'onde se ne ritrae più mal, che bene.

Lel.

Lel. Per certi stomachi conosco anch'io che riesce indigesta, e d'un peso grandissimo.

Sinf. Dite anche, che può facilmente generare una infiammazione al petto, che il Ciel ce ne guardi.

Lel. Quando c'entrino troppe droghe, la Cioccolata mette veramente calore.

Sinf. La mia specialmente è tutto foco. Vi si sentono le droghe sì affollate, che non si può bere.

Lel. Lo credo, che non si potrà bere. Io crederei di morire.

Sinf. Per questo vo con molto riserbo ad esibirla, perchè non vorrei pregiudicare all'altrui salute. Guarda! ciarei troppo carico di coscienza.

Lel. Ciò non ostante voi non lasciate di mostrare il vostro buon cuore, che è quel, che si dee apprezzar maggiormente.

Sinf. Questo poi sì. M'incresce, che voi quest'oggi non vi risentiate di favorirmi coll' accettarlo.

Lel. Nò, nò, le troppe droghe mi potrebbero far male; il foco m'offende.

Sinf. Voi mi mortificate. Non fate cerimonie, Signor Lelio, già sapete....

Lel. Ma voi (pigliamola in parola) voi siete tanto cortese, e m'obbligate in maniera, che io crederei poi di essere un incivile, se finalmente non accettassi le vostre cordialissime offerte.

Sinf. E una, e due (finge di sentir sonar l'ore)

cap-

cappita! già venti ore? Cosa avete detto? Perdonate, non ho badato.

Lel. Che non voglio farvi il torto di ricusare le vostre finezze, e volentieri assaggerò questa vostra Cioccolata.

Sinf. Sì? (*resta un po' confusa*) Benissimo, adesso. E là, c'è qualcuno? (*verso la scena*) Veramente egli è tardi. Finocchio, Vespina? (*verso la scena*) Temo, che non ci sia nessuno. Compatite, se avrete a perdere troppo tempo.

S C E N A X I I.

Vespina, e detti.

Ves. Comanda, Signora?

Sinf. Sì; Che ore sono?

Ves. Non sono ancora diciotto.

Lel. O egli è men tardi di quel che io credeva.

Sinf. Eh non è possibile. Questo nostro orologio è tanto balordo, che non è da fidarsene in niente.

Ves. E stamattina corre anticipato di quasi mezz'ora.

Sinf. Ora basta, il Signor Lelio vorrebbe la Cioccolata.

Ves. E così?

Sinf. E così fa bisogno di dir davantaggio?

Ves. Orbè, dove, o da chi brama esser servito il Signor Lelio?

Sinf. Qui, ora, e da te. Al vedere, par che

che tu sii nuova in questa casa?

Ves. (Nò io, ma questa la è nuova certo) L'ho dunque a far nella pentola, o nel pajuolo?

Sinf. Che pajuolo, e che pentola, se Dio m'ajuti? (*degnosa*)

Ves. S'ei non v'ajuta, affè la Cioccolata qui non si fa.

Sinf. Non si fa? Sentite profontuose fantesche, che voglion esse dar legge a' Padroni, e far tutto a suo modo.

Lel. (Questa è bella davvero.)

Ves. E non si vorrebbe dire; ma... se non acci... fino al mulinello... non vi ricorda....

Sinf. Una smemorata se' tu, e una trista, che ad altro non sei buona, che a metter scandali, a seminar zizzanie, e a far del male, ragazzaccia.

Ves. Di grazia, Signora, la non sia tanto prodiga del suo.

Sinf. Anche sul mio eh vorresti metter la lingua? Ma non son già Macone io da comportartele tutte.

Lel. Via chetatevi, Signora Sinfiorosa; non c'è niente di male.

Sinf. Niente di male queste insolenze, simili peccatucci? Mi sento divorar tutta dal zelo. Petulante, sfacciata, bugiarda.

Ves. (Fatti in là, fatti in là, che tu mi tingi.)

Sinf. Tu brontoli eh? Ma non l'ha sempre a esser così. Di questa Casa ci hai pur d'andare vè, pettegola.

Ves.

- Ves.* Ci anderò, se ci vorrò andare.
- Sinf.* Come? (*avventandolefi incontro*)
- Lel.* Finitela, via: ogni parola non vuol risposta, state cheta. (*trattenendola*)
- Sinf.* Santo zelo! Mi sento fino a sudare.
- Ves.* O o! Santa Verdiana, che dava beccare alle serpi. (*via*)
- Sinf.* Non posso più. Perdonate per questa volta, Signor Lelio, ma la Carità vuole che io faccia una correzione a Coi. Ah, ah in questi casi vè, corri, grida, riprendi, castiga. (*e intanto parte*)
- Lel.* Col malanno che ti colga, sudicissima pettecchia. (*via*)

Fine dell' Atto primo.

AT-

S C E N A I.

Strada presso la Casa di Macone.

Vespina.

O Non l'inghiotto a secco questa. Affidimio! Non son Vespina, se non te ne pago. Non istà bene . . . lo scandalo . . . (*con affettazione*) il pericolo . . . la vanità . . . Un laccio che t'impicchi, ipocritaccia vituperosa. Puoi ben tutti agguzzare i tuoi ferri; ma non me l'accocchi, ve'. Sò di che piè vai zoppicando. Ma ecco a proposito il Signor Macone. O egli è accompagnato col Signor Lelio: non vo' interrompere i loro discorsi; aspetterò un poco. (*si ritira in disparte*)

S C E N A I I.

Macone, Lelio, e detta.

- Mac.* **I**N somma Voi ne fiete già informato, informatissimo, e le sapete tutte.
- Lel.* E perchè le sò, vi dico ch'ella non è quella Donna, che vi credete; e Voi fate male a lasciarvi sì cecamente aggirare da lei.
- Ves.* (*Lupis in tavola: parlano appunto della Signora Sinfiorosa.*)

Mac.

Mac. O via: ognuno a questo mondo l'intende a suo modo. Di questo non trattiamo. Mi preme soltanto che voi mi facciate il favore, che vi ho detto.

Lel. Lo farò, poichè voi me lo comandate; ma vi giuro che ne pruovo una ripugnanza grandissima, e quasi ne arrossisco per voi.

Mac. Vi par dunque cosa disonorata il dar mano al buon esito d'un Parentado? I mezzani di questa sorte sono superlativi, e si chiamano Paraninfi, sapete, Paraninfi. O guardate bel nome!

Lel. Non è per questo; che anzi mi piacerebbe assai di vedere questo matrimonio conchiuso.

Mac. Parlatene a Sinforosa, come vi ho detto: ed è bello, e conchiuso.

Lel. E questo è quello, ch'io fo malvolentieri.

Mac. Ma perchè?

Lel. Perchè non è necessario, perchè non si dee, perchè io preveggo, che farà inutile.

Mac. E vorreste adunque, che si facessero le nozze senza farle nè motto, nè totto?

Lel. Ma non le ne avete voi già fatto parola?

Mac. Sì, ma ella dice

Lel. Dica, che vuole; se le piace, sì le piaccia; se nò, sì se ne stia; Rosaura è vostra figliuola, e non sua; e però non a lei, ma a voi, finchè vivete, appartiene il pensiero del suo collocamento.

Mac.

Mac. Questo veramente è un gran punto. Ma a buon conto quel voler, come si dice, entrare in Cielo a dispetto dei santi, io ho sempre veduto che non vada mai bene. Ma dato ancora, e non concesso ch'io potessi far queste nozze senza il consenso di Sinforosa; non farebbe egli meglio, che le cose passassero con buona armonia, e d'accordo ancora con lei?

Lel. Sì, se ella fosse Donna da contentarsene, e da intender ragione.

Mac. O quanto alle ragioni, ella le intende per aria, a volo, senza quasi parlare.

Lel. Pur non ha voluto intender le vostre, benchè sieno sì chiare.

Mac. Parlatele dunque voi, che da voi le intenderà meglio.

Lel. Per ubbidirvi, mi ci proverò. Ma io vi torno a dire, che vostra figliuola la dovrete maritare senz'altre ricerche. Questa vostra dipendenza soverchia non serve che a far la moglie più ostinata, e superba.

Mac. No, no, parlatele voi, che a voi non dirà di no.

Lel. Vedremo: da me non si resterà di servirvi con ogni premura.

Mac. Ve ne farò tanto obbligato, caro il mio Lelio.

Lel. Fra poco adunque ci rivedremo. Debbo un tratto dir due parole ad un Mercante qui vicino, e sono subito a servirvi.

(via)

C

Ves.

Ves. (Bravo Signor Lelio: e' s'è portato a
maraviglia.)

S C E N A I I I.

Macone, e Vespina.

Mac. Spero che ci riuscirà, perchè la sua
destrezza, e il suo ingegno può tut-
to. Questa mia figliuola vorrei pur ve-
derla contenta. Povera zita! sembra
che dimagrisca di giorno, in giorno. Se
quanto prima non se le dà marito, io
dubito che non sia per morire. Le son
di quelle voglie, che le Fanciulle...
(vede *Vespina*) Ma come? che fai tu
qui sulla strada, *Vespina*? Mi sembri
molto turbata. (Stà a vedere che ce
n'è una di nuovo.)

Ves. Per poco, ch'io non vi metto qui pie-
de in Casa vostra. (alterata)

Mac. Come? perchè? T'è fatto alcun torto?

Ves. Un torto? una insolenza, una ingiuria,
uno strappazzo, un vilipendio, una vio-
lenza, che mai la maggiore.

Mac. Ah poveretto me! Cos'è mai questa
cosa?

Ves. Vedete, quella bella colana, che sta
mattina m'avete messo al collo voi col-
le vostre stesse mani, non c'è più.

Mac. Vi son forse ladri in Casa mia? T'è
stata rubata?

Ves. Peggio che rubata.

Mac. Qualche cattivo spirito, qualche Dia-
voio forse...

Ves.

Ves. Peggio, ancora peggio.

Mac. Diamine, che t'hanno fatto?

Ves. Vostra moglie, la Signora Sinforosa dab-
bene, ella stessa me l'ha streppata vio-
lentemente di collo, e m'ha fatto in-
sieme un rabbuffo, che mi sento anco-
ra caldi gli orecchj.

Mac. Mia moglie! Ma perchè?

Ves. Perchè a una zitella non istava bene:
chi me lo diè, ebbe poco senno: era
una vanità, uno scandalo, una occasio-
ne prossima di prevaricazione. (con affet-
tazione)

Mac. Uh com'è mai delicata di coscienza!
Ma veramente la sua bontà mi pare alle
volte troppo sottile. Io non ci vedeva
tanto pericolo, io.

Ves. Eh non son già questi i motivi, che
l'hanno mossa a ciò fare. Fu la rabbia,
la stizza, la superbia, l'avarizia, l'in-
vidia, col restante de' vizj, che sono in
lei sotto le apparenze di zelo, e di
probità.

Mac. Taci: non dir così, che ora t'occupi
troppo la passione: benchè talvolta non
lo sembri a noi poverelli, Sinforosa in
sostanza è una santa Donna.

Ves. (Non ho mai visto la più trista, la più
orfa femminaccia di quella.) La somma
è, ch'io voglio la mia colana, e vo' por-
mela al collo, se mi si dovesse conver-
tire in capestro.

Mac. L'aurai; sta zitta: ci vuole un poco di
flemma. Spero che in oggi s'acconcerà il
tutto.

C 2

Ves.

Ves. Queste sono parole, e le parole non fanno farina: fatti voglion essere, Signor Macone, fatti.

Mac. Flemma dico, e verranno anche i fatti. Via, non far romore su questa cosa, che ci rimedierò io.

Ves. Se non fosse per voi, carissimo Signor Padrone, me ne farei già ita buon tempo fa. Piuttosto coll' Orso in tana, che con cotesta Bacchettona in Casa.

Mac. Flemma, Vespina mia, flemma, flemma. Da tempo al tempo, e lascia fare al tempo. (via)

SCENA IV.

Vespina.

Flemma, flemma, flemma. Ne sono oggimai piena zeppa. Bisognerebbe esser fatto, come Pasquino, per digerir tutto senza punto commuoversi. O ch' il crederebbe, che coteste Grassiasanti, che affettano di apparire col collo torto, magre, e pallide in faccia, e disprezzate della persona, fossero di sì pessima tempra. E' pure uno sfinimento di cuore l'aver a fare con esse. (va verso la Scena)

SCENA V.

Silvio, e detta.

Sil. **E**H quella ragazza, sentite.

Ves. **E** Mi chiamano? *(si guarda in dietro)*
O che

O che c'è Signor Silvio? In queste parti?

Sil. Pois' io forse starne lontano? Pois' io vivere senza il mio cuore?

Ves. (Poveraccio! E' de' migliori innamorati del mondo.) Mi sembrate molto sparuto quest'oggi: avete male?

Sil. E quando sono io mai stato bene? Da che mi venne negata la bella Rosaura per moglie, non ho più avuta un'ora di pace.

Ves. Me ne duole all'anima, Signor Silvio. Ma consolatevi, che ciò non ostante ella vi vuol tutto il suo bene.

Sil. Il suo affetto che giova, se non posso goderne gli effetti, se non m'è dato pur di vederla quando vorrei.

Ves. Sperate, sperate, che forse potrete presto e vederla, e parlarle, e farle intorno quel, che vorrete.

Sil. Ah ch'io non ispero più nulla: sono troppo infelice: sento, che poco mi rimane di vita.

Ves. Voi vi gittate troppo facilmente tra i morti. Vè la disgrazia di cotesti innamorati. Se le cose vanno loro a seconda, cechi pazzi in preda al piacere: se sono un poco contrarie, eccoli disperati. Coraggio, Signor Silvio; o almeno flemma, flemma, flemma, come dice il mio Padrone.

Sil. Appunto il tuo Padrone è la cagion principale de' miei affanni.

Ves. Egli! O ve l'han caricata. Non vedete ancora miglior uomo di lui. Niente

te desidera più, che di vedervi suo Genero.

Sil. Perchè dunque rispondere con un rifiuto alle istanze, che glie n'ho fatte fare?

Ves. E non ci ha pur ombra di colpa il buon vecchio. Sua Moglie Sinforosa lo mena qual bufalo pe' l' naso, e il colpo venne da lei, unicamente da lei.

Sil. Sinforosa! Ma s'ella non è che matrigna?

Ves. O la prima volta, che le matrigne comandan le feste! Sinforosa s'ha messo le brache, e non si fa nulla, s'ella non vuole.

Sil. Ma questa mi pare una strana cosa. Il Signor Maccone dovrebbe

Ves. Poverino! E' le v'è dietro, come v'è la pazza al figliuolo. E guai, se non lasciasse far tutto alla moglie: la è Santocchia, basta così. Le cose hanno proprio a ire, e dove, e quando, e quanto, e come a lei piace, e non altrimenti, nè più oltre.

Sil. Dunque per me non v'è speranza?

Ves. Sì, che v'è.

Sil. Ma che s'ha a fare?

Ves. Conoscete il Signor Lelio Aretusi?

Sil. Se lo conosco! E' molto tempo, che non lo vedo; ma era amicissimo di mio Padre.

Ves. Raccomandatevi dunque a lui. Egli è l'unico, non so come, che incontra il genio della Signora. In verità non l'è troppo amico, ma sa piaggiarla. Per
dir-

dirvi tutto, glie n'ha già fatto parola lo stesso Signor Maccone: per questo mezzo può darsi, che la cosa esca bene.

Sil. Lo farò senz'altro. Ti sono obbligato della buona istruzione, la mia Vespina. Intanto raccomandami a Rosaura, e perchè tu mi tenga nella sua memoria, tieni questo ricordo. (*le dà danari*)

Ves. Molto obbligata Signor Silvio; ma non era bisogno. Così io il potessi, come io desidero farvi contento.

Sil. Dille Sì No farebbe meglio

Ves. Che le ho a dire? parlate pur liberamente.

Sil. Poichè ti veggo sì ben disposta a mio favore, dimmi, non potresti tu trovar modo, che le parlassi un tratto io stesso?

Ves. O egli è impossibile: come volete mai, che si faccia?

Sil. Tu se' tanto destra, la mia Vespina, che non ti può mancar mezzo d'introdurmi per poco in Casa segretamente.

Ves. In Casa! Guarda la gamba! Nol farei per tutto l'oro del Mondo. Se Sinforosa se ne avvedesse, tutta l'acqua di Tevere non ci laverebbe. Per me non fo troppo caso delle sue bravate, ma Rosaura ne avrebbe tanto a patire, che la non sarebbe mai lieta.

Sil. Sinforosa non se ne accorgerà: non mi ci tratterò, che pochi momenti.

Ves. Gli è impossibile. In Casa non accade

mai nulla, che il Diavolo non le ne faccia subito sapere.

Sil. Solamente due parole

Ves. O via, poichè ve ne veggo sì gran frega, faremo così. Anderò un tratto a parlarle, e se ci arà il destro, vedrò piuttosto di trarla quì chetamente, ma per pochi momenti.

Sil. Sibbene, purchè io possa almeno vederla, non cerco di più.

Ves. Aspettatemi quì, ch' io vo' pur vedere di contentarvi. (Consolare gli affitti: là è carità, direbbe Sinforosa, carità fiorita.) (*via*)

S C E N A V I.

Silvio.

Tutte le difficoltà adunque vengono da Sinforosa. L' avessi almeno saputo prima, che prima ci avrei posto rimedio. Ma chi l' avrebbe creduto, che un uomo di quella età, e di quella prudenza, che mi pare il Signor Macone, si lasciasse dominare da una moglie a questo segno? Ma quel che più mi stordisce è, che tanto presume una donna, che non è ancora un anno, che gli è fatta moglie una, che fa professione di bontà, e che da tutti viene osservata, e ammirata come il prototipo della virtù, e del buon costume. La debb' essere una Santità di nuova stampa cotesta.

SCE-

S C E N A V I I.

Vespina, che conduce per mano Rosaura, e detto.

Ves. **N**ON abbiate paura. Chi volete mai che vi vegga di quest' ora, in questa strada fuor di mano, dove non passa persona?

Sil. Venite Rosaura: non v' incresca di darmi almen per poco il sospirato piacer di vedervi.

Ros. Sì, ma intanto chi sà . . . non vorrei . . . ah Vespina, dove m' hai tu condotta? io mi sento gelare.

Ves. Uh par proprio, che la pigli la febbre.

Sil. Nò, non temete, o Cara, ch' io non son quì per offendervi.

Ros. Sò quel che posso promettermi dalla virtù, e onoratezza vostra; e se di Voi non mi fidassi, non mi farei lasciata indurre ad uscire di Casa; ma se alcun ci vedesse

Ves. State di buon animo: guarderò io, che nessun vi sorprenda.

Sil. Sarei troppo indegno dell' amor vostro, e io stesso crederei d' oltraggiarvi, se non vi amassi con quella stima, e rispetto, che meritano le vostre belle qualità, e che si conviene ad un uomo onesto.

Ves. (*Ve', che dabben giovane! gli è me', che il pane.*) *Ros.*

Ros. Perchè appunto conobbi in Voi sì onorati sentimenti, vi ho creduto degno dell'amor mio, e non sò darmi pace, che la fortuna ci si mostri tanto contraria.

Sil. In verità non ci può trattar peggio: ma quest'oggi spero, che l'avrem più benigna.

Ros. Cosa mai sperate in quest'oggi?

Sil. Spero di piegar l'animo di Sinfiorosa, e d'ottenervi finalmente in consorte.

Ros. Ah voi non la conoscete Sinfiorosa! Ella veramente non ama alcuno, che tutta s'occupa ad amare se stessa; ma a Voi, sò io che ella ha sì mal animo adosso, che non lo potreste credere. Non parlate, perchè la farete più ostinata, e nemica.

Sil. Qual motivo le ho io dato di volermi male?

Ves. Non vi stupite, Signor Silvio: ella opera sempre a capriccio, e senza ragione. Se aveste a vedere le pazze cose, ch'ella fa! un micolin di buon senso non c'è.

Ros. Eppure ci convien fare a suo modo, ed è tenuta una donna savia, e esemplare.

Ves. Zucche! le sue parole son tutte perle, le azioni che fa sono tutte miracolose, ed ogni sua cosa è un pezzo di Cielo.

Sil. Comunque sia, io voglio parlare a Lelio, come m'ha consigliato Vespina; vo' vedere d'impegnarlo, e tentare la forte.

Ves.

Ves. Farete ottimamente. Chi sà? Le cose non hanno sempre a ir male.

Ros. Io sono tutto affueffatta agli affanni, che mi par quasi impossibile, ch'io debba mai esser felice.

Ves. Lo farete, lo farete. Ma l'ora s'avanza: ritiriamoci, che a lungo andare potremmo incontrare qualche sinistro.

Sil. Ritiratevi pure, Rosaura carissima, che sebbene la vostra compagnia mi sia dolcissima, più del mio piacere mi stà a cuore il vostro onore, e la vostra quiete.

Ros. Addio, caro Silvio; faccia il Cielo, che presto ci riveggiamo contenti.

Ves. Così farà. (Le sembran pur zuccherose coteste conferenze così alla macchia!) (parte con Rosaura.)

Sil. Qui non c'è tempo da perdere. Bisogna, ch'io vada in traccia di questo Lelio: l'affare non ammette dimora.

S C E N A V I I I .

Camera di Sinfiorosa.

Sinfiorosa, e Lelio seduti.

Lel. **E'** Vero, alcune figlie si rovinarono maritandosi; ma questo non accade di tutte; anzi io stimo, che le più si rovinino, per non poterfi maritare e quando, e come vorrebbero.

Sinf. Sia come si voglia, vi torno a dire, che

che Rosaura non è bene che si mariti, e io nol permetterò mai.

Lel. Perdonate; ma se la figliuola è chiamata per questo stato, il farle ostacolo mi pare una specie di crudeltà, tanto più che ora se le presenta sì buon partito.

Sinf. Qualche volta l'esser crudele è pietà, siccome è crudeltà talora l'esser pietoso. Rosaura non sa quel che si voglia. Verrà giorno, che mi ringrazierà, e vedrà, che io opero così per suo bene: che sa il Cielo, se io l'amo quella figliuola, benchè sia nulla del mio, ed abbia poca stima, e nessuno amore per me.

Lel. Ma se l'amate davvero, come vi soffre il cuore di vederla penare così?

Sinf. Queste pene passeranno presto; non così sarebbero quelle, che avrebbe a soffrir col Marito.

Lel. Quanto a questo ella non deve andar nelle mani d'un briccone, o d'un magnoldò. Il Signor Silvio è bensì giovane, ma è di buona indole, e d'ottimi costumi. Io posso essere mallevadore della saviezza, e onestà sua.

Sinf. Eh le apparenze ingannano, vedete. Il Signor Silvio lo conosco. E' un certo giovane . . . basta, non voglio dir male.

Lel. Nessuno lo conosce meglio di me, che l'ho veduto, si può dir, dalle fasce, e posso assicurarvi, che fu sempre dabbene,

bene, e per tale riconosciuto da tutti.

Sinf. Lasciamola qui, perchè una sola azione, che ha fatto a una mia Nipote, potrebbe bastare a discreditarlo.

Lel. (Ho inteso: questa è una vendetta.) Può darsi, che abbia errato una volta; ma un fallo solo, e privato, in cui forse non avrà tutta la colpa, non deve farlo passare per cattivo giovane, quando il resto degli uomini lo dichiara dabbene.

Sinf. Vi dico nel nome del Cielo, che non bisogna dar fede alle apparenze, e tutti gli uomini possono ingannarsi.

Lel. (Già vedo, che non faremo niente. Voglio almeno pigliarmi un poco di spasso, e mortificarla.) A questo non so che rispondere, perchè vedo in effetto, che gli uomini s'ingannano fin dove trattasi delle persone più sante. Credereste! Contuttochè Voi siate tanto buona, come ognuno può vedere, ho udito io a parlare sì male di Voi, che non avrei cuor di ridirvi quel che ho inteso.

Sinf. Eh dite pur liberamente, ch'io non fo caso delle male lingue. Quanto più male esse dicono, e tanto più godo; perchè questo è segno, ch'io sono pur qualche cosa di buono. Dite pur tutto.

Lel. Quand'è così, vi ubbidirò; ma avvertite, che io non ne credo nulla affatto: anzi all'occasione ho difesa la vostra innocenza.

Sinf.

Sinf. Avete fatto bene, perchè graziadio non posson essere, che falsità.

Lel. Si dice dunque da alcuni, che sembrano per altro uomini di credito, che voi avete impreso questo buon metodo di vivere per disperazione: e qui raccontano molte debolezze di vostra gioventù, dopo la quale non trovando voi più chi vi osservasse, avete cercato di palcolare la vanità vostra col Beghinesimo, facendovi credere una Donna Santissima. Vedete, se questi tali s'ingannano.

Sinf. Male lingue, male lingue, quanto le compassiono!

Lel. Dicesi ancora, che colla vostra modestia, col vostro collo torto, co' vostri libri, co' vostri lunghi discorsi di saviezza, e di morale non siete, che una Schiava delle vostre passioni, le quali però sapete con arte finissima ricoprire.

Sinf. Poveri sciaurati! Essi morranno nel loro inganno.

Lel. Dicesi che rimirate tutti con occhi di pietà per troppa stima, che avete di voi stessa: che sotto apparenza di zelo dite male di tutti, e di tutti pensate peggio, fuor che di voi: che col pretesto della carità tenete angariati, e oppressi i domestici, e i creditori: in somma che tutta la vostra bontà è posticcia, e voi non siete che un composto di smorfie, di affettazioni, e d'ipocrisia. (*fissa gli occhi in volto a Sinfarosa.*)

Sinf.

Sinf. Ma! Così va: tutti vogliono parlare a lor modo, e bisogna lasciargli dire.

Lel. Perdonate, se mi sono inoltrato a tanto, ma non ho creduto d'offendervi, avendolo fatto per ubbidirvi. (*come sopra*)

Sinf. Anzi vi resto obbligata. Le falsità non mi offendono; e voi da queste potete vedere l'invidia, che il mondo ha di me.... Ma voi mi guardate troppo fisso: lasciate, che il dica, Signor Lelio, non istà troppo bene. Cotesto fissar tanto gli occhi in volto alle Donne voi non sapete dove possa riuscire. Per me non v'è pericolo; ma quanto a voi... alle volte... chi sà? Il Diavolo è tanto sottile....

Lel. Eh non temete. Ammiro nel vostro volto l'intrepidezza, e l'eroica vostra virtù nel non far conto delle cose, che si dicono di voi: del resto la vostra presenza non può che destar sensi di virtù.

Sinf. Basta, com'è così, guardatemi pure. Ma ricordatevi che la dilettaazione è peccato, vedete.

Lel. (*Anche la vanità di crederci in istato di muover tentazioni! o che Donna!*) Ma è tempo, ch'io vi levi l'incomodo; l'ora è già tarda, e voi vorrete pransare. (*si leva*)

Sinf. Eh no; c'è tempo: non ci penso neppure.

Lel. Anderò dunque a pransar io. A rivederci, Signora Sinfarosa: m'incresce di partire senza aver ottenuto nulla da voi.

Sinf.

Sinf. Già vedete , che in questo non posso . Non voglio rovinare quella figliuola , la mia carità nol permette . Ditele pure , che il fo per suo bene ; e pregate Iddio per me .

Lel. Ho inteso , ho inteso . Sarete servita (conforme il merito , femmina trista .)
(parte)

S C E N A I X.

Sinforosa , e Finocchio .

Sinf. **Q**uesto Sig. Lelio m'è stato intorno con molta forza , e m'ha dato delle strette gagliarde ; ma se n'è dovuto anch' egli tornare colle pive nel sacco . Hanno bel fare ; questa soddisfazione Rosaura non l'ha da avere . Eh ?
(verso la scena) elà , dico .

Fin. Signora . (dentro la scena)

Sinf. Quanta più forza fanno , più mi mettono in punto di stare ostinata su le negative .

Fin. Comanda ?

Sinf. Sì , alcune poche cofette . Tu anderai tosto dal Signor Fabrizio , il quale è malato , vedi come sta , e digli , che io non manco di pregare per lui . Va poi da mia Sorella , e dille che domani farò da lei . Passa dal nostro librajo , e fa che il libro , che ha nelle mani , sia legato per questa sera ; e comprami una corona affai grossa , e visibile .

Fin.

Fin. (O che labirinto di cose ! Dio sa come io n'esco di queste poche cofette .)

Sinf. Dirai al Calzolajo , che si lasci vedere , che ho bisogno un pajo di pianelle . Poi va dal nostro mercante , e fagli scusa , ch'io nol posso pagare , perchè ho perduta la polizza , e non ho memoria di quel che gli devo .

Fin. M'ho dunque a far dare il Conto di nuovo ?

Sinf. Tu non dei cercar questo .

Fin. Ma se la polizza è perduta

Sinf. S'ella è perduta , qualche giorno si troverà . Di quel che ti ho detto , e non più .

Fin. Benissimo . Sicchè il Mercante , il Signor Calzolajo , il Signor Fabrizio ; l'ammalato , le pianelle , e la Signora Sorella . Ho capito .

Sinf. E il Librajo , e la corona dove li lasci ?

Fin. O sì , anche il Librajo che sia legato per questa sera .

Sinf. Legato il libro , non già il librajo . O santa Carità !

Fin. E la Corona .

Sinf. Delle più grosse , che si trovino .

Fin. Signora sì . (fa per partire , poi torna indietro) Ma e il desinare , Signora Padrona ? l'ora mi par molto tarda , e non è ancora fatto .

Sinf. O misero te , che non pensi , che al ventre ! Sei un animale . F'io così ? Vivo io , viverai ancor tu . Fa prima il

D

tuo

tuo dovere, e poi pranzerai.

Fin. Ma le strade che devo fare, son molte, e non tornerò, mi credo, fin verso sera.

Sinf. E stasera pranzerai.

Fin. Alla sera si cena, e non si pranza.

Sinf. Cos'è questo tanto replicare? O pranzo, o cena, che importa? Purchè si mangi tanto di non morire di fame, basta. L'uomo non vive per mangiare, ma dee mangiare per vivere.

Fin. Ella ha ragione: io diceva così per modo di dire.

Sinf. Or vè, che la grazia del Cielo sia sempre con te.

Fin. Vado subito a tutta briglia. (Mi sento una fame ai fianchi, che mi sprona disperatamente.) (*via*)

S C E N A X.

Sinfarosa.

E' Pur difficile di trovare un servo, che sia dabbene. O sono maliziosi, o negligenti, o poco fedeli, o arroganti, o che hanno mille pecche. Costui qui tiene un poco del semplice; ma per me è men male. A poco a poco l'istruirò io, e sotto la mia scuola spero, che farà buona riuscita. Ma! Vi vuol carità a questo Mondo, carità. Voglio un po' spiare cosa fa Rosaura: quella Figliuola è male avviata. Quando ha
poco

poco amore per una Madre, come son io, cattivo segno. Se non foss' io a tenerla stretta, Dio sa cosa farebbe. Ma non le parlo però io, che non voglio esporre la mia modestia con lei. Fò saper tutto a suo Padre, e da lui bisogna poi, che senta pazientemente que' rimproveri, che non soffrirebbe da me. Sò ben io, come si deve operare con queste Figliastre. (*via*)

S C E N A X I.

Strada.

Silvio, poi Finocchio.

Sil. **D**Ove mai s'è fitto questo Signor Lelio? L'ho cercato da mille parti; nè ancora m'è riuscito di ritrovarlo. Tant'è: basta ch'io desidero una cosa, perchè io non arrivi a ottenerla mai più. Sembra proprio, che la fortuna si sia spogliata in camicia per farmi il peggio, ch'ella può.

(*Finocchio passa attraverso la Scena dicendo tra se:*)

E le pianelle, e il libro, e il Signor Fabrizio, e poi la Sorella, e poi...
O che imbroglio!

Sil. Fermatevi, galantuomo, sentite.

Fin. O lasciatemi andare, che son troppo carico.

Sil. Carico! Ma di che?

Fin. Il Calzolajo, la sorella, l'ammalato, la corona, le pianelle, che sò io! Non vedete, che ho fretta?

Sil. Sentite in cortesia, fatemi questo piacere. Conoscete un certo Signor Lelio? L'avreste voi veduto?

Fin. Io nè conosco, nè vedo, nè Lelio, nè Luglio.

Sil. Ma non siete voi di questi contorni?

Fin. Sono.

Sil. Come sono? Cosa siete?

Fin. Sono Finocchio.

Sil. Via, via, lasciate le burle.

Fin. Via, via, vado subito. Non bisogna perder tempo, che sono ancora digiuno; se nò a rivederci a pranzar dopo domani. (via)

S C E N A X I I.

Silvio, e Lelio.

Sil. **O** Costui è un pazzo, o è un briccone, che si va pigliando giuoco della gente. Maledetta disgrazia! Possibile, che io non possa capitar meglio nelle cose mie!

Lel. Pinzochere: che si può più dire? Pinzochere. (senza veder Silvio)

Sil. O Signor Lelio, manco male, che dopo avervi tanto cercato, ho avuto finalmente il piacer di trovarvi.

Lel. Il piacere è mio. Egli è molto tempo, che non ci vediamo. Siate sempre stato bene

bene dopo la morte di vostro Padre!

Sil. Benissimo per ubbidirvi; se non che ora mi trovo in una disgrazia, che ho appunto bisogno dell'opera vostra.

Lel. Disponete pure di me, che sapete, se mi farà caro il servirvi. Ma e che sì, ch'io indovino la vostra disgrazia. Voi siete innamorato della Signora Rosaura; e la vorreste per Moglie: non è così?

Sil. Appunto. Non istupisco, che Voi il sappiate, essendo cosa ormai nota a tutto il Paese. Da quanto tempo, e con che cuore io ami quella Figliuola, lascerò, che vi sia detto da altri. Io vi protesto, che se non l'ottengo in isposa, son disperato. Il Signor Macone suo Padre farebbe contento, ma la Matrigna....

Lel. Sò tutto, sò tutto. State di buona voglia, che sarete soddisfatto ne' vostri desiderj.

Sil. Lo spero per mezzo vostro. Però vi supplico, che mettiate ogni opera, onde Sinforosa ne sia finalmente contenta.

Lel. Di questo le hogia parlato poco fa, per ordine dello stesso Signor Macone, e vi ho adoperata ogni ragione; ma tutto invano.

Sil. Misero me! Dunque....

Lel. Dunque non vi disperate. Sinforosa, per quanto ho potuto ritrarre, non vuol che sposiate Rosaura per far vendetta di Voi: e io vo' farne un'altra di lei, facendo ogni possa, perchè la sposiate.

Sil. Sinforosa fa vendetta di me? Ma e quando, e come, e in che l'ho io offesa?

Lel. Ella ha il zelo di vendicare non solo le proprie offese, ma quelle ancora del Parentado. Ditemi, non avete mai differenza con una sua Nipote?

Sil. L'ebbi senz'altro. Questa mi fu amica un tempo, e l'amicizia nostra fu grande. Le cose, che passarono tra noi furono molte, e ve le dirò poi a più bell'agio. Basta, che finalmente abbiamo fatto rottura. Ma io posso giurarvi, che non ci ho colpa, e avrei anzi ragione di lagnarmi di lei, e del suo violento procedere.

Lel. Me lo sono immaginato, che la cosa potea esser così. Se voi di fatto avete tutta la colpa, Sinforosa non avrebbe lasciato di farmela intendere, ed anche d'ingrandirla. Ma non dubitate, che presto Rosaura farà vostra.

Sil. Ve ne farò eternamente obbligato, caro Signor Lelio: ma per carità non mi lusingate.

Lel. Lasciate fare a me: ne dirò tante al Signor Macone, e m'adoprerò seco lui di maniera, che finalmente lo farò fare a modo mio. A buon conto lasciatevi vedere quest'oggi ne' contorni di sua Casa, che qualche cosa saprete. A rivederci.

Sil. Addio Signor Lelio. Mi vi raccomando quanto sò, e posso.

SCE-

Silvio.

ORA comincio ancor io a credere, che coeste Torcicollo Spigolistre sieno le peggiori. Ogni po' po' che si stuzzichino, si reputano offese, e vanno in bestia: e se nol mostrano al di fuori, non lasciano però di operar di soppiatto, e di farla pagare o tolto, o tardi. Dall'ira d'una donna il Ciel ne guardi ognuno; ma d'una donna Bacchettona poi il Ciel ne scampi anche i Cani.

Fine dell' Atto secondo.

D 4

AT-

Cortile in Casa di Macone .

Macone, poi Vespina.

Mac. **Q**uesto Lelio ancora non si vede. Muojo di voglia di sapere come è passata la faccenda. Bisogna, che abbia trovato molto da discorrere, che non s'è ancora sbrigato. Eh, eh, Sinforosa è una donna di buon raziocinio, e bisogna sudare prima di persuaderla. A me non basterebbe l'animo in cent'anni. Io credo certo, che in lei parli qualche volta uno spirito superiore, perchè dice delle cose tanto levate, tanto sottili, che appena s'intendono da noi miserabili. Ma ecco qui Vespina.

Ves. Signor Padrone, se mi permettete

Mac. Dimmi un poco, Lelio è egli ancora da Sinforosa?

Ves. Signor nò, n'è già partito un pezzo fa, e la Signora ebbe già un'altra visita.

Mac. Un'altra visita? Chi è stato?

Ves. Quella solita Vecchia, che si chiama Donna Modesta.

Mac. Sì, sì, quella santa Vecchiarella: le avrà portata qualche novella delle sue Religiose.

Ves.

Ves. Ma io credo di nò; se mi permettete, arei a farvi una confidenza.

Mac. Parla pure con libertà.

Ves. Voi sapete, che cotesta vecchia viene sovente, e resta sola in Camera colla Signora. Oggi all'entrare osservai, ch'ella si tirò l'uscio dietro con qualche attenzione, che mi diè da pensare. Così per curiosità volli vedere quel che si facesse là entro; e pel bucolin della chiave vidi, indovinate cosa?

Mac. Che vuoi tu, ch'io sappia?

Ves. Vidi che la vecchia diè una lettera alla Signora Padrona, accompagnandola con molte parole, che non ho potuto udire.

Mac. Nol tel diceva io: una lettera di qualche sua amica Religiosa.

Ves. O che? le Religiose hanno a far all'amore, e far all'amore con altre donne?

Mac. Chi ti dice, che quella sia lettera d'amore? Ella tratterrà di cose sante, di cose di spirito.

Ves. Se fosse così, perchè usar tanta segretezza, e tanti riguardi?

Mac. O non sai, che le cose di spirito son più gelose delle altre?

Ves. Io di questo non m'intendo. Ma giurerei, che quella fu una lettera amorosa, perchè quando la Padrona le lesse, mostrò un certo sereno, e un'allegrezza, che in lei non ho visto mai più.

Mac. Qual che consolazione spirituale.

Ves.

Ves. (Che bella cosa , se tutti i Mariti fossero così fatti !) Ora udite il restante . Letta che ebbe la lettera , abbracciò teneramente la Vecchia , poi si trasse di tasca un picciolo stuccio , l'apri , e in esso fissò gli occhi teneri , e pietosi , finalmente lo baciò con qualche trasporto tre , o quattro volte . Cosa dite , che possa essere cotesto stuccio ?

Mac. Una reliquia , o l'immagine di qualche . . . di qualche . . . che sò io ?

Ves. Io direi , che fosse il ritratto di qualche amante .

Mac. Uh che bestemmia ! Tu non fai , che pensar male .

Ves. E pensando male , sovente s'indovina .

Mac. Ma questa volta l'hai sbagliata di grosso . Una lettera amorosa ! Il ritratto d'un amante ! Eh spropositi , spropositi . Tu dici cose , che non le direbbe la bocca di un forno .

Ves. Eppure se voi aveste veduti quegli atti

Mac. Nò , nò , non mi parlar di questo , che io nol crederò in eterno .

Ves. (Povero vecchio , mi fa compassione ! Ma lascia , lascia ; che sì , ch' io scoprirò qualche tegolo , se mi ci metto .)

SCE-

S C E N A I I .

Lelio , e detti .

Lel. Signor Macone , vi riverisco .

Mac. O siate il ben venuto , Signor Lelio ; non aspettava che voi .

Lel. Sarei venuto immediatamente dopo partito dalla Signora Sintorosa , se non avessi temuto d'importunarvi , essendo l'ora del pranzo .

Mac. Voi siete il Padrone in ogni tempo , in ogni ora , in ogni occasione . Tra noi amici non si fanno cerimonie .

Lel. Io non so , se voi mi siate veramente quell' amico che vi mostrate . Se fosse tale , daresti meglio ascolto a miei consigli , e faresti qualche volta a mio modo .

Mac. E quando mai ho sprezzati i vostri consigli ? Che parlare ? Burlate , o dite davvero ?

Lel. Perdonate , ma quando veggo una vostra figliuola in procinto d'essere precipitata per vostra cagione , non so tenermi di non dubitare non solo della amicizia vostra , ma ancora del vostro giudizio .

Mac. Io precipitare mia figliuola ?

Lel. Sì , se ora non la maritate , e vi lasciate guidar dalla moglie , Rosaura è rovinata : ella è sacrificata a una ingiusta vendetta .

Mac.

Mac. Parlate chiaro, che io non v'intendo.
Cosa vi ha detto mia moglie?

Lel. Vostra moglie non mi vedrà più, e mai più mi vedrete neppur voi, se non fate quel, che dovete.

Ves. (Il Sig. Lelio s'è messo per la buona : gli darò una mano ancor io , se fa bisogno.)

Mac. Ma perchè tanta collera , caro Signor Lelio?

Lel. Come ? Dopo tante ragioni , tante preghiere , tante proteste dirmi di no , e dirmi di no senza ragione , per un vano capriccio , per una ingiusta vendetta ?

Mac. V'ha dunque detto di no mia moglie?

Lel. E volea anche darmi a vedere , che lo fa per bene ; ma ho capito benissimo , che il fa per vendicarsi di Silvio , il quale non s'è mai sognato di offenderla.

Ves. (Anco le vendette ! Cara la mia Donna dabbene !)

Lel. Orsù , Signor Macone , vi son servitore.
(*finge di partire*)

Mac. Fermatevi , sentite ; volete dunque abbandonarmi ?

Lel. Non posso più vedere queste ingiustizie , queste crudeltà ; e non avrei mai creduto , che un uomo del vostro carattere fosse d'animo sì vile , e tanto scordevole del proprio dovere. (*come sopra*)

Mac. Sentite , fermatevi in nome del Cielo .

Ves. (La breccia è fatta .)

Mac. Volete farmi dare alla disperazione ?
Che

Che posso mai fare ? Configliatemi .

Lel. Già ve l'ho detto . Voi dovete maritare Rosaura , e maritarla con Silvio .

Mac. Ma e mia moglie ?

Lel. E vostra moglie lasciatela dire . Ella non ha ragione di opporsi , ed è indegna de' vostri riguardi .

Ves. Questo ve l'ho detto anch'io . Voi avete per lei troppa stima , anzi troppo timore .

Mac. Ma . . .

Lel. Si vede , che non l'amate affatto quella povera figliuola , quando vi soffre il cuore di farla infelice , per secondar l'umore d'una indiscreta matrigna .

Mac. O io l'amo , ma . . .

Ves. Povera Fanciulla ! Eppur la è tanto buona ! Non fa che piagnere tutto dì , e che desiderar di morire , per dar fine una volta agli affanni .

Mac. Lo sò io , ma . . .

Lel. Che Sinfiorosa la vada perseguitando , e procuri di travagliarla , non mi maraviglio , perchè finalmente non è cosa sua . Ma voi , cospetto ! Non v'avrei mai stimato tanto crudele col vostro sangue .

Mac. O io son tenero , tenerissimo , ma . . .

Lel. Se ora , che ha sì buon partito non la maritate , e la costringete a morir di dolore , n'avrete voi tutta la colpa .

Mac. Ma lasciatemi parlare , in malora .

Lel. Dite pure : io non impedisco le vostre ragioni .

Mac.

Mac. Per me volentieri la meriterei; ma...

Ves. O ve' il gran ma!

Mac. Ma non ho cuore di fare un affronto a Sinfiorosa.

Lel. Sì, eh? Non sapeva, che ne foste sì ghiotto di vostra moglie, e colla carne omai stanca, e cadente avete ancora lo spirito sì pronto. Avete timore, ch'ella ve la faccia scontar col divorzio, n'è vero?

Mac. Eh pensate. Dopo quindici giorni di matrimonio non solo non ebbi più con lei comune il letto, ma neppure la tavola. Non le parlo che una volta ogni calenda. Ella dorme, conversa, e mangia da se; ed io la lascio sola, perchè mi conosco indegno di stare con lei, e appena ardisco qualche volta di guardarla in viso. Se sapeste! ella gode la conversazione degli angeli fin quando mangia, perchè suol mischiare le meditazioni, e le estasi ancor coi buoni.

Lel. Già sò, che la credete un miracolo fra le donne; io non vo' gettare il mio tempo a disingannarvene. Fate a vostro modo, che io vi son servitore.
(*finge di partire*)

Ves. Se Rosaura non si marita, me ne vò ancor io, che non saprei più reggere al dolore di vederla sì disgraziata. (Vo' seguire anch' io la scuola del Signor Lelio.)
(*fa lo stesso*)

Mac.

Mac. Sì, sì, la mariterò, fermatevi, state qui; la mariterò.
(*trattenendoli*)

Ves. Io non vi credo: queste sono parole, parole.

Lel. La mariterò è futuro; e potete facilmente mutar di risoluzione. Per me non metto piede mai più in questa Casa.
(*finge di partire*)

Ves. Nè io pure. Datemi la mia licenza...
(*fa lo stesso*)

Mac. Nò, nò, state qui, state qui. O poveretto me! Ma che volete che io faccia? Maritarla qui adesso?

Lel. Adesso, adesso.

Ves. In questo punto.

Mac. Tè. Ma se qui non v'è nè lo Sposo, nè i Testimonj, nè niente.

Lel. Testimonio farò io, farà Vespina, e lo farete ancor voi, e lo Sposo presto si troverà.

Ves. Anderò io per lui: lasciatene la cura a me. Via, andate là, siate pronti: due righe di scritto, una toccata di mano, il gruppo è fatto.

Lel. Sì, andiamo, che intanto stenderò io la scritta, che non vi manchi, che la sottoscrizione. (Il colpo non è andato fallito.)

S C E N A I I I.

Vespina.

Quel, che non si fa ora, che gli abbiamo sì ben ferrati i basti adosso, non si fa più. Povero vecchio! il suo male

male è l'essere troppo buono: e' si lascia aggirare me', che un arcolajo. Se Sinforola gli avesse per disgrazia a parlare, son certa, che il farebbe subito mutar d'opinione. Ma la trista non ci arriverà. Troverò ben io il Signor Silvio; e' non dovrebb' esser molto lungi di queste bande.

S C E N A I V.

Finocchio, che si fa vento col Capello, e detta.

Fin. **M**anco male, che anche questa è finita. O povero di me! Non posso più.

Ves. Che hai tu fatto, Finocchio, che ti veggo così trafelato?

Fin. Ho corsa mezza Roma in manco d'un ora. O che caldo! Mi sento tutto l'umido scorrere per il corpo. Ti sò dire, che se io aveva un Somaro, questa volta mi crepava sotto.

Ves. E tu se' ancora vivo?

Fin. Come? Son io forse da paragonare a un Somaro?

Ves. Hai ragione: tu se' dappiù... (*guarda verso la scena*) Ma stà, se l'occhio non mi falla... E' desso appunto. Allegramente, Signor Silvio; buone nuove, venite, venite.

SCE-

S C E N A V.

Silvio, e detti.

Sil. **B**EN trovata la mia Vespina.

Ves. **V**ia, apparecchiate la mancia, che ho buone nuove per voi.

Fin. (Questo è quel Signorino, che mi voleva far perdere il tempo.)

Sil. Ah non lo credo tu, tu ti ridi di me.

Ves. Dico da senno. Cosa daresti a impalmarvi in quest'oggi, in quest'ora, in questo momento alla Signora Rosaura?

Sil. Non prenderti giuoco, ti priego, d'un infelice; tu mi faresti morire.

Fin. (Oimè gli vien male.)

Ves. E dagli con questo morire. Vivete, se il Ciel vi dia del bene, e lasciate una volta coteste nenie. S'è acconcio tutto. Il Signor Macone ha risoluto: Rosaura è vostra. Venite in Casa, che non s'aspetta che voi.

Sil. Mia Rosaura! Io in Casa! Il tutto aggiustato!

Ves. Sì, e l'affare fu condotto da me. Io fui, che diedi la pinta, io che... Ma via, andiamo, che saprete ogni cosa.

Sil. Cara Vespina, tu mi rendi la vita. Non è cosa, che io non faccia per te. (*portato dalla gioja abbraccia Vespina, e parte con essa*)

E

SCE-

SCENA VI.

Finocchio.

PUH, che appetito! Colui deve sentirsi una fame molto maggiore della mia. Abbracciare a quel modo la carne femminina! Se l'avesse mai visto la mia Padrona, che segni di croce non si farebbe fatto quella benedetta donna. E' m'ha proprio accresciuto l'appetito anche a me, solamente al vedere. Altro che toccare il dito. Abbracciare! Abbracciare! (*via*)

SCENA VII.

Camera di Sinfarosa.

Sinfarosa seduta al tavolino, dove son molti libri, con una lettera spiegata in mano.

CAro il mio Florindo, io non mi stancherei mai di leggere coteste tue lettere sì dolci e saporite. Mi par proprio in esse di vederti il core. Ma tu se' sfortunato, e sono sfortunata anch'io. Cotesto vecchio babbano di mio Marito ha già i piedi nel sepolcro, e non sà risolversi a mettervi ancora il capo. O se fra i molti miracoli, che io ho fatti in questa Casa, mi riuscisse di

di fare anche questo, di mandare a riposar in pace Maccone, gli direi la requie pur di cuore. Ora che col governar io la Casa a mio modo, mi son fatto a parte un buon capitale di denaro, e di roba, non ho bisogno, che d'un Marito giovane, e vigoroso. Che son buoni a fare cotesti vecchj bavosi, cui colano gli occhi, e treman le mani, e che non fanno appena reggerfi in piè? Ma siegui pure a volermi bene, il mio caro Florindo, Florindo mio dolce, (*bacia la lettera*) che all'ultimo

SCENA VIII.

*Finocchio, e detta.**Fin.* Signora Padrona.

Sinf. **S**O egli è oramai tempo d'esser venuto. Te la sei presa veramente con troppa fretta.

(*posa la lettera sul tavolino*)

Fin. In fretta sicuro. Poffare! Son camminato tanto, tanto, che . . . lo sò io.

Sinf. Lo saprai certo quante volte, e in quanti luoghi avrai dimorato.

Fin. Non ho divorato nulla. Sono ancora digiuno digiuno più delle Tempora.

Sinf. Eh già l'orso sogna pere. Non parlo di mangiare io. Dico, che tu avrai perduto tempo cicalando, e badando quà, e là per le contrade.

Fin. Mai un passo ve'. Via, via, filo filo, da questo, da quello, di quà, poi di là; che serve? Vespina, che m'ha veduto arrivare, me n'ebbe perfino compassione.

Sinf. Chi? le hai tu parlato a Vespina?

Fin. Se ella era quivi giù nel Cortile, che aspettava un certo . . .

Sinf. Che aspettava colei a quest' ora nel Cortile? Stò a vedere, ch' ella avrà data la posta a qualche ribaldo.

Fin. Era un certo . . . un certo . . . via il nome non mi ricordo; ma era un mezzo malato, un sospirato, un basito.

Sinf. Tu se' pazzo: l'hai tu veduto?

Fin. Con questi occhi. Non son poi un' Oca. Ho ben veduto, e inteso tutto io.

Sinf. Cos' è dunque venuto a fare costui con Vespina, chiunque egli sia.

Fin. E chi lo sa cosa sia venuto a fare?

Sinf. Ma non dici, che tu hai veduto, e inteso tutto?

Fin. Signora sì. Egli ha sospirato prima un poco, poi ha abbracciata Vespina, dicendole delle belle parolette graziolette.

Sinf. Di queste cose? *(si alza con impeto, e senza avvedersene dà una mano nella lettera, e la fa cadere in terra)* Ah sguajata! Ve' le sfacciate figliuole, che usano oggidì. Femminaccia difonorata. Ti vo' cacciare di questa Casa or ora, prima che tu abbi a farne un postribolo colle tue ribalderie.

(và verso la scena)

Fin.

Fin. O ella non è più giù nella Corte.

Sinf. Che? Se n'è forse andata col briccone?

Fin. Sicuro, e abbracciati stretti colla carne femminina, tutti due d'accordo.

Sinf. O scandalosissimo scandalo? Ma ho piacere, che sia avvenuto. Eh ch' io non isbaglio mai: io ebbi sempre trista opinione di colei, e Macone dovea già averla cacciata al suo malanno. Or ben gli stà dell' onor che gliene viene. Corro subito a dargliene la nuova. Vo' che si sappia da tutti: il male bisogna manifestarlo, affinchè ognun se ne guardi.

Fin. Quanto al Signor Macone non occorre: che già lo deve sapere.

Sinf. Macone lo sa?

Fin. Lo sa certo, se sono andati appunto tutti e due uniti nelle sue Camere.

Sinf. Come? Non son dunque andati fuori della Casa?

Sinf. Anzi sono entrati, dove gli aspettava il Signor Padrone, e anche, mi credo, la Padroncina.

Sinf. Anche Rosaura ci entra? Dunque costui non può essere un drudo di Vespina.

Fin. Se lo dico io, che era un certo uh che rabbia! Un certo

Sinf. Giovane di bello aspetto?

Fin. O, ben vestito di tutto punto.

Sinf. Bianco di volto?

Fin. Signora sì, ma un po' bruno, grande di statura, piuttosto bassotto.

Sinf. Vuoi dire di mezzana grandezza .

Fin. Non parlo forse schietto?

Sinf. Ai contrafegni questi è sicuramente quel giovinastro di Silvio.

Fin. Silvio, giusto quello. Mi maravigliava ben io, che non mi venisse in mente.

Sinf. Ma da quando in quà Silvio deve venire in questa Casa? Qui c'è qualche trama. Fosse un po' venuto per isposare Rosaura.

Fin. Se non ho male inteso, io credo di sì.

Sinf. O questo per certo non gli verrà fatto; ci devo essere anch' io. Stò a sentire che or ora mi fanno chiamare. Gli darò io il buon pro di queste nozze. E se non mi chiamassero? Ci andrò io a ogni modo: avvenga che può, il matrimonio non s'ha a fare. Non vo' perderla marcia con costoro.

Fin. Ma e le risposte del Signor Fabrizio, e il Calzolajo, le pianelle, il Mercante, l'ammalato, la corona . . . , e da mangiare, che è quel che più importa? (via)

SCE-

SCENA IX.

Camera di Macone.

*Silvio tenendo per mano Rosaura,
Macone, e Lelio.*

Mac. PER ora basta così: con comodo faremo le nostre cose con tutte le solennità, & *in formis*; e già quanto alla dote

Sil. Vi replico, che d'interesse io non parlo. Rosaura sola equivale ad ogni tesoro; e la miglior dote, che io potessi bramare, sono appunto le belle virtù, e le amabili qualità sue.

Lel. Che occorre? Rosaura è unica figliuola, e tutto quello che ha il Signor Macone

Mac. E' vero; io non ho altri, che lei; onde tutto quel, che è mio, fate conto che sia anche vostro.

Sil. Quello è effetto della vostra bontà, e ve ne farò sempre grato.

Mac. Lasciamo le cerimonie. Via, amatevi da veri sposi, e ricordatevi che la concordia, e la pace è un bene, che non ha prezzo.

Sil. Questa procurerò sempre di mantenere; nè solo amerò Rosaura quanto me stesso, ma fiate certo, che voi pure sarete sempre amato, e riverito da me come Padre, che per tale vi riconosco

E 4

nosco

nosco da questo momento.

Lel. Vedete Signor Macone, se potea trovarsi più onorato giovane, e se avete ragione d'esser contento.

Mac. Son contentissimo; ma farà bene tener celato questo matrimonio, finchè non l'abbiamo prima fatto sapere a Sinforosa.

Ros. Ah Signor Padre, e quando la Matri-gna arriverà a saperlo, che farà di noi?

Mac. Stiamo zitti, ch' ella non se ne accorgerà così presto. Lelo faremo intendere a poco a poco in modo, che non abbia a riputarlene offesa, e a far dello scalpore.

S C E N A X.

Sinforosa in fondo alla Scena, e detti.

Lel. **N**ON temete, Rosaura. Per voi non c'è più pericolo ora che è fatto il becco all' oca.

Sinf. (Il becco all' oca? Razza becca! Fui troppa tarda.) Deo grazia si può venire? Dio vi felicitì, Signor Macone, Signor Lelio, lo riverisco; Umilissima Serva de' Signori Sposi.

(con caricatura)

Mac. (O poveretto me! Tè, sà già il tutto. Chi Diavolo le l'ha mai detto?)

Sinf. Se lo permettono questi buonissimi Signori, son venuta per far parte di mio

mio dovere, rallegrandomi seco loro delle lor contentezze, e per ricevere umilissimamente i comandi di questi onoratissimi Sposi novelli. (come sopra)

Lel. (Che dolce parlare, se non se gli vedesse entro il veleno.)

Mac. (O che brutto impiccio! Adesso sì che stiamo bene.)

Lel. (Non vi perdetevi, Signor Macone, non vi lasciate sorprendere; la ragione sta tutta per voi.)

Ros. (Buon per noi, che il matrimonio è fatto.)

Sil. (Ma vostro Padre mi sembra troppo timido, e milenso. (a Rosaura)

Sinf. Nessun mi risponde? Non ne son degna, è vero. Per altro avrei creduto, che il Signor Macone, avanti conchiudere così un matrimonio, dovesse avere qualche riguardo per una Moglie, come son io.

Lel. (Via Signor Macone rispondete: ditelle le vostre ragioni.)

Mac. (Non sò che dire: le ho scordate tutte. Di grazia voi, che le sapete sì bene, rispondete per me.)

Sinf. E voi, Signor Lelio, siete veramente un amico di vaglia. Mi rallegro, che in questa occasione vi siate dato a conoscere per un eccellentissimo mezzano.

Lel. Io sono amico del vero, e del giusto; e non arrossisco di dar mano, e mettermi di mezzo nelle cose ragionevoli,

li, e oneste. E giacchè tace il Signor Macone, parlerò io per lui, e sotterrò le sue ragioni.

Sinf. Ma chi siete voi? Il depositario de' suoi sentimenti, ovvero l'interprete?

Lel. Sono chi sono: e posso ben credere di conoscere a fondo il Signor Macone, quando son giunto a scoprire il vostro cuore maligno, che con tante arti cercate di tenere celato.

Sinf. Lo confesso ancor io: in me non potete vedere, che imperfezioni, e che mali, vedete. Sono una miserabilissima Creatura. (percuotendosi il petto)

Lel. Eh già sò, che la sapete lunga. Ma ci vuol altro, che darfi delle massima culpa nel petto. Sò ancor io dove il Diavolo tiene la coda.

Mac. (Adagio, Signor Lelio: voi dite troppo, non vi riscaldate.)

Lel. (Lasciate, lasciate; che da questo forse dipende la felicità vostra, e della vostra Casa.)

Sinf. Questi son dunque i ringraziamenti per tanto bene, che ho fatto a questa Casa? Pazienza.

Lel. Il bene, che avete fatto a questa Casa, dice il Signor Macone, che nessun l'ha veduto. E io credo, che l'unico bene farebbe stato, se non ci fosse mai venuta.

Sinf. Anche questo mi tocca di sentire, dopo d'aver quì introdotte tante buone usanze, tante santissime leggi! Pazienza-

zienza: cotal grado ha chi tigna pettina.

Lel. Voi non avete introdotte, che spilorcerie, che rusticità, che rabbie, e discordie: così col Signor Macone dicono tutti.

Sinf. Perchè tutti non fanno qual fosse una volta lo stato di questa Casa. Dio buono! Che lusso, che bagordi, che dissipamento di denaro, e di roba! Quanti pericoli, quanti scandali, quanti mali vi si vedevano mai!

Mac. Piano un poco, Signora Moglie. La mia Casa al vostro arrivo non l'avete poi trovata un bordello.

Sinf. Non dico questo: ma certo era ben differente da quella, che la Diograzia si vede adesso.

Lel. Dite vero: in mano d'una Pinzochera vostra pari ella non poteva diventare peggiore.

S C E N A X I .

Vespina, e detti.

Ves. (Anche delle Volpi si piglia, dice il proverbio.) O Signor Macone, una gran novità, una novità strepitosissima.

Mac. E sempre hai qualcosa di nuovo tu.

Sil. Non mancava, che questa.

Ros. Io m'aspetto qualche cosa di bello.

Ves. Là è proprio nuova da calze.

Mac.

Mac. Ora che hai da dirmi?

Ves. Ve 'l dirò nell' orecchio. (O questa colma lo stajo, v' è.)

Mac. Nò, nò, parla pur liberamente, che tutti sentano. Siamo tutti di Casa.

Ves. Ma e poi?

Mac. E poi ti dico di parlar chiaro. Cos' hai di nuovo?

Ves. La cosa è affatto nuova solamente per voi, ma non per me, nè per gli altri.

Mac. O per altri, o per te, o per me, di sù: sbrigati una volta.

Ves. Dirò; ma avvertite

Mac. Avvertite un corno. Che tu possa arrabbiare.

Ves. La Signora Sinforosa, con riverenza parlando, è veramente fatta della peggior pasta, che ulcisse mai di qualsivoglia cattiva madia.

Lel. (Questa per me è cosa vecchia.)

Ves. E' una Spigolistra, una ipocritaccia maligna, che non ha pur ombra di bontà.

Mac. Taci, che parli a sproposito. Ti stà ancora su lo stomaco la collana, lo sò.

Ves. Vi giuro, che parlo senza passione; e poss' ella scoppiare, se io non vi fo toccar con mano quel che dico.

Sinf. Sì, farà vero tutto: datele pur ragione, che è l'unico mezzo per far tacere le male lingue. (a *Mac.*)

Ros. (Con questa sua modestia gabberebbe il Diavolo.)

Sil. (Io muojo di voglia di vedere, dove
la

la cosa va a riuscire.

Ves. (Dite un poco (a *Mac.*) una Moglie, che avesse un furtivo amante, e secolui negoziasse le sue cose per via di lettere segretissime, farebb' ella dabbene?)

Mac. Una Moglie? Io dico di nò.

Ves. Una Moglie, che custodisse gelosamente presso di se il ritratto del Vago, potrebbe dir santa?

(*Sinforosa si scuote, e va frugando nelle scarselle*)

Mac. Il ritratto del Vago! Mai nò, Signor nò.

Ves. Una Moglie, che desiderasse la morte al proprio Marito, per dar pascolo liberamente alla sua passione, la credereste voi esemplare, e virtuosa?

Mac. Guardi il Cielo, anzi una scandalosa, una iniqua, una mariticiidiaria.

Ves. E se nondimeno questa Moglie si mostrasse al di fuori savia, divota, col collo torto, i libri in mano, le buone massime in bocca, e facesse intanto il fatto suo, senza farsi scorgere a nessuno, che vi parrebbe?

Mac. La mi parrebbe una Volpe colla pelle d' Agnello, una ipocrita, una Ma a che servono coteste ciance?

Ves. Ho finito. Tenete, leggete, e poi rispondete. (*gli dà una lettera*)

Mac. Una lettera! Che domin farà? Qui vi vogliono gli occhiali.

(*mette gli occhiali, poi legge ad alta*

alta voce , facendo tratto tratto certi atti di ammirazione con caricatura.

Sinf. (Sinf. si mostra inquieta)

Mac. legge . „ Anima mia Dolcissima.

Sinf. (Maledetta Vespina . Son rovinata .)

Mac. legge „ Se io avessi presso di me il vostro ritratto, come voi avete il mio, o fossi certo, che come voi siete sempre nel mio cuore, così foss' io nel vostro, non v'importunerei sì sovente con mie lettere .

Lel. Buono! Questo è un amante molto discreto.

Mac. legge „ L'essere da voi lontano m'è d'una pena incredibile; e attendo con impazienza il momento, ch' io possa trattenermi alcun poco con Voi.

Sil. Poveretto! Anch' io poc' anzi diceva lo stesso, e sò io che pena sia questa.

Mac. „ Seguite a mantenervi colle apparenze il credito che avete, specialmente presso vostro Marito, il quale, essendo sì vecchio, non può star molto ad effettuare le nostre brame, mettendovi in istato d'essere tutta mia, come mi avete promesso.

Ves. Finora non è sua, che per metà.

Mac. „ Cara Sinf. , non bramo, che questo.

Ves.

Ves. Stà ora a Voi, Signor Macone, di tirar le calze quando che sia, e lasciarliela tutta. La promessa è fatta.

Mac. „ Vi resto molto obbligato de' cinquanta scudi favoritimi, e son tutto vostro

Florindo Rabatta.

(Macone resta immoto cogli occhi sulla lettera.)

Ros. Che sento!

Sil. Io resto stordito.

Lel. Questa poi è nuova anche per me.

Ves. Una Bacchettona è capace di peggio.

Sinf. Ah bontà del Cielo! Dove arriva mai la malizia degli uomini! Fino lettere si fingono per perseguitar l'innocenza. O che orrore!

(si copre la faccia colle mani)

SCENA XII.

Finocchio, e detti.

Fin. MA Signora . . . (Oh quanta gente! Tutti qui?) Signora Padrona, quest' oggi . . .

Ves. Taci là, bacellaccio.

Fin. Lasciami almen finire. Quest' oggi non si parla dunque nè di pranzo, nè di cena per me? (Che diavolo si fa ora qui!)

Mac. Io non sò dove mi sia. D'onde hai tu avuta questa lettera, Vespina?

Ves. L'ho trovata testè per terra nella Camera

mera della Signora Sinforosa, che in fallo se la debbe aver lasciata cadere di tasca.

Mac. Sinforosa!

Ves. Ella. O ve' le gran cose! Avete difficoltà di crederlo?

Mac. Ma non potrebbe essere qualche altra Sinforosa? Ve ne faran pur dell' altre di questo nome.

Ves. O delle Bizzoche ve n'ha moltissime. Ma questa lettera parla proprio della nostra Sinforosa in anima, ed in corpo. Esaminatela bene, e vedrete, che non occor dubitarne.

(*Maccone rivede la lettera proferendo forte le principali circostanze*)

Fin. (La mia Padrona è immersa in qualche meditazione. Gran donna! anche in mezzo alla gente sà star raccolta.)

Mac. La cosa veramente par chiara. Ma chi è questo disgraziato di Florindo Rabatta?

Lel. Florindo Rabatta? Lasciate vedere a me, che conosco il suo carattere. Egli è un giovane avvenente, ma povero, e so ch'ei vien mantenuto quasi del tutto da una sua Donna; ma non sapeva, che la caritatevole fosse la vostra Signora Moglie.

Mac. Guardate un po': volete gli occhiali?
(*gli mostra la lettera*)

Fin. (Cosa Diavolo legge? Qualche Testamento.)

Lel. E' appunto il suo carattere. Lo conoscerei fra mille.

Ves.

Ves. Ecco l'origine delle ipilorcerie domestiche, e dove i denari andavano a finire; a mantenere il gallante.

Mac. Cosa dite, Signora Moglie? Devo io credere a questa lettera? Possibile, che voi siate sì cattiva, e tanto rea?

Lel. Non l'affliggete di più. Non vedete la sua confusione? che volete che dica?

Sil. Il suo silenzio è una pruova manifesta de' suoi delitti.

Ros. Signora Madre, ora è tempo di metter fuori la vostra bontà, fate vedere la vostra innocenza.

Ves. O guata scrupolosa garbata, che toglie le collane per zelo.

Sinf. Tutti contro di me, tutti contro di me. Pazienza. Questo è segno, che il Ciel mi vuoi bene, mandandomi delle tribulazioni, perchè *quod diligit castiga*. Io per questo non mi lagno di voi, vedete; anzi il Ciel vi perdoni, e siate tanto benedetti, che mi date occasione di merito. Già la virtù è sempre perseguitata: la bontà non può regnare nel Mondo; però farà meglio, ch'io lo lasci. Sì, sì, me n'anderò di questa Casa, voglio ritirarmi in un Monastero.

Fin. (Ho inteso. Sono tutti contro la mia povera Padrona questi cani rinegati.)

Mac. Ma se non siete colpevole, parlate. Io non intendo di usarvi alcuna forza: anzi vorrei

Ves. Ch'ella crepasse. Lasciatela ire in malora.

Sinf.

Sinf. Nò, nò, non dico altro. Queste sono benedizioni del Cielo, e farei torto alla sua bontà, se volessi sgravarmi con ragioni. Voglio andarmene, voglio andarmene: in un Ritiro potrò meglio attendere all'anima mia. O che mondaccio! Nol posso più vedere: non v'è più virtù fra gli uomini, non v'è più carità. Tutti tristi, tutti tristi, tutti tristi. (*via*)

Ves. Va pure, Spigolitra scornata. Misero quel Chiostro, che ti riceve.

Fin. (La Padrona va in Monastero! Non voglio abbandonarla. Non son sì matto di restar qui con questi dannati. Anderrò in monastero ancor io con lei. (*via*))

S C E N A U L T I M A .

Macone, Lelio, Refaura, Silvio, e Vespina.

Mac. IO strabilio, io trasecolo, io non so cosa mi debba credere, o pensare.

Ves. Avete sentito? E sembra anco che la buona, e la bella sia ella.

Ros. Chi non la conoscesse.

Sil. Io non ho mai visto una Donna più franca nell'importura, nè più sfacciata di quella.

Lel. Non siete ancora ben chiaro della marcia bacchettoneria di costei? (*a Mac.*)

Mac. Ne son persuaso. Ma pure a sentirla parlare... quella rassegnazione, quella pazienza, quella modestia, mi pare... basta: io non la so intendere.

Lel.

Lel. Questo è l'ultimo eccesso, a cui arrivi una Pinzochera. Impegnata nell'ipocrisia, e ostinata (come il più delle donne sono) nel suo punto, si farebbe ammazzare, prima di confessarsi colpevole. Credetemi, che se avesse delle ragioni, le avrebbe dette anche troppo.

Ves. Sì forse, che ella è donna da tacerle, che quistionerebbe in su la cruna d'un ago.

Lel. Nè vi stupite della sua rassegnazione, che poco le costa. Costeta modestia affettata è il suo forte, e nel caso suo non poteva fare di meglio. Non avete osservata la di lei estrema malizia nell'esserfi tosto licenziata di Casa, da se stessa, prima di venirne cacciata, come si merita?

Mac. Basta che se n'è andata; e nel punto, che l'ho conosciuta, ne fui anche liberato.

Ros. Ora almeno potremo liberamente godere del nostro matrimonio. (Mi par d'ulcire dalle mani del boja.)

Ves. E io non avrò più a vivere a bistento in risse, in guai, in rabbie continue.

Sil. Io mi rallegro con voi Signor Macone, e ringrazio Vespina, che per opera sua siavisi tolta d'attorno una sì cattiva peste.

Ves. Ella credea manicare co' ciechi. Ma io l'ho conosciuta dal primo dì, che la vidi, nè altro bramava, che di farla scor-

discorgere anco agli altri. Ci sono arri-
vata: son contentissima.

Lel. Ora vi prometto, che ritornerà a que-
sta Casa la quiete, la buona unione,
l'allegrezza, e la pace.

Mac. Così spero ancor io. Mi par mille
anni di ritornare allo stato di prima.
Ne ho pur passati dei malanni in questi
pochi mesi, che Sinforosa è venuta in
questa Casa. Ma chi l'avrebbe sogna-
to, che una donna tanto buona al di
fuori, fosse poi di dentro così cattiva?

Ves. Uh Pinzochere!

Lel. Picchiapetti!

Sil. Colli torti!

Ros. Santesse!

Ves. Non te ne fidare.

Mac. Nò certo, se avessi a durar mille se-
coli. Nò, nò, mai più Pinzochere, mai
più Bacchettone in Casa mia.

Fine della Commedia.

